

Recensioni

Spagna e Germania in età moderna e contemporanea: una proposta multidisciplinare

Conrad Kent, Thomas K. Wolber, Cameron M.K. Hewitt (eds.), *The Lion and the Eagle. Interdisciplinary Essays on German-Spanish Relations over the Centuries*, New York-Oxford, Berghahn Books, 2000, pp. XV-528, ISBN 1-57181-131-1

I curatori del volume – Conrad Kent e Thomas Wolber, docenti di lingue straniere presso la Ohio Wesleyan University, coadiuvati sotto il profilo tecnico-editoriale da Cameron Hewitt – si sono proposti un obiettivo quanto meno ambizioso in questo poderoso volume edito da Berghahn: posto che le terre di lingua tedesca e spagnola sono da molto tempo legate da un rapporto di influenza reciproca, e considerando che le connessioni tra le due culture hanno ricevuto solo di rado attenzione critica (con eccezioni di rilievo, come nel caso di Gerhart Hoffmeister), senza mai diventare davvero oggetto di un interesse scientifico interdisciplinare e specifico, si trattava di gettare le fondamenta per un nuovo campo di studi.

Aiutava i due studiosi, nel concepire l'impresa, la tradizione di studi comparatistici della Ohio Wesleyan University: proprio impegnandosi a organizzare congressi di carattere interdisciplinare, come i curatori raccontano nella prefazione (pp. X-XI), Kent e Wolber stilarono infatti il progetto di un convegno intitolato "The Lion and the Eagle", svoltosi poi nell'aprile 1996, della quale il volume raccoglie finalmente gli atti, arricchendoli con alcuni contributi ricevuti negli anni seguenti.

Il libro si divide in tre parti cronologiche: più sintetica la prima, costituita da quattro saggi dedicati al periodo compreso tra il Medio Evo e la fine del Seicento; più ampie la seconda (che copre con nove saggi il Settecento, l'Ottocento e i primi due decenni del secolo scorso) e la terza, che spazia con otto contributi dall'intervento tedesco nella guerra civile spagnola alle relazioni culturali tra Germania e America Latina negli anni Novanta. Molto preziosa è la bibliografia (centinaia di titoli collegati a diversi campi disciplinari) e anche molto utili, dato l'impianto dell'opera, sono l'indice dei nomi e degli argomenti in chiusura.

Nella prima sezione, ad Albrecht Classen, docente di tedesco presso l'Università dell'Arizona, è affidato un robusto saggio introduttivo, dedicato ai contatti tra mondo germanico e mondo ispanico da Carlo Magno fino agli ultimi decenni del Quattrocento: un tema che, secondo l'autore, ha lasciato a volte spazio a generalizzazioni infondate, o addirittura, per certi aspetti pur rilevanti, è

stato poco frequentato anche dagli specialisti, salvo eccezioni. Classen inquadra lo stato dell'arte, cogliendo pregi e difetti delle ricerche in corso; propone quindi una serie di considerazioni specifiche dedicate al *Rolandslied* di Corrado da Ratisbona, al *Parzival* di Wolfram von Eschenbach e alle opere di Oswald von Wolkenstein e di Georg von Ehingen; e conclude che «la Spagna e il Portogallo non erano mondi così estranei e sconosciuti al 'pubblico' tedesco medievale, come presumono in genere gli studi storico-letterari» (p. 69).

Il saggio di Classen apre la via agli altri tre contributi della prima sezione: Joseph Patrouch, docente di storia moderna alla Florida International University, dedica un saggio alle influenze culturali ispaniche presenti nella corte viennese di Elisabetta d'Austria, nella seconda metà del Cinquecento; Magdalena Sánchez, docente di storia al Gettysburg College, esamina gli stessi anni, ma concentrando l'attenzione sulla figura di Maria di Baviera, «eccellente esempio di una donna che, dotata di notevole potere politico, contribuì ad abbreviare la distanza tra la Spagna e l'Europa centrale» (p. 91); e Christopher Storrs, docente di storia presso l'Università di Dundee, convinto che «la politica estera spagnola e il ruolo internazionale della Spagna» sotto Carlo II, ultimo degli Asburgo di Spagna, «siano tra gli aspetti meno studiati dell'epoca» (p. 108), dedica all'argomento un saggio di rilievo, ben incardinato nell'analisi dei documenti disponibili e della bibliografia.

Nella seconda parte del volume, Henry Sullivan, docente di spagnolo e portoghese alla Tulane University, si interroga con acume sulle reminiscenze tematiche e strutturali delle opere di Pedro Calderón de la Barca presenti nella produzione di Friedrich Schiller. Nello stesso filone si inserisce il saggio di Patricia Zecevic, lettrice di spagnolo a Glasgow, dedicato alle relazioni tra la tradizione spagnola e le opere di Goethe, con particolare riferimento al *Wilhelm Meister* e alla *Pícara Justina* di Francisco López de Úbeda. Donald Lenfest, docente alla Ohio Wesleyan University, propone una lettura critica dell'influenza esercitata dagli *Junggrammatiker* e, più in generale, dalla linguistica tedesca sugli studi di Ramón Menéndez Pidal tra Otto e Novecento.

A Rachel Schmidt, docente a Calgary, è affidata una rivisitazione delle connessioni tematiche tra la produzione di Friedrich Schlegel e la traduzione tedesca del *Don Chisciotte* di Ludwig Tieck. Berit Balzer, docente alla Complutense di Madrid, autrice di numerosi saggi sulla letteratura tedesca e su quella spagnola, titola in modo significativo il suo contributo, interessante e ben documentato, *Spain in Heine – Heine in Spain: Notes on a Bilateral Reception*. John Kronik, docente alla Cornell, propone un contributo sulla percezione della letteratura tedesca in Spagna nella seconda metà dell'Ottocento, concentrando l'attenzione sui sessanta numeri della rivista "La Abeja", pubblicata a Barcellona fra il 1862 e il 1870. Vivace è anche il saggio di Nelson Orringer, docente di letteratura spagnola e comparata alla University of Connecticut, dedicato alla forte influenza esercitata da Karl Krause sulla produzione letteraria di Leopoldo Alas "Clarín".

Chiudono la seconda parte del volume i due saggi di Francisco La Rubia-Prado, docente di spagnolo alla Georgetown University e autore di due volumi su Miguel de Unamuno, e di Shirley King, già docente di spagnolo, ora titolare dell'agenzia di consulenza culturale "South of the Border". In un testo denso ma scorrevole La Rubia-Prado si cimenta con un compito ambizioso:

Definire un'associazione tra due autori tedeschi – Goethe e Novalis – e due spagnoli – Ortega y Gasset e Unamuno – [...] proponendo alcune conclusioni teoriche provvisorie su due punti di vista culturali concorrenti [*competing*] rispetto al nostro tempo, alla modernità e alla postmodernità, in connessione con i cosiddetti paradigmi classico e romantico (p. 273).

A Unamuno e agli echi della sua produzione nella repubblica di Weimar nella seconda metà degli anni Venti è infine dedicato il saggio della King, pure corredato da note efficaci e, nel complesso, di piacevole lettura.

La terza sezione dell'opera risulta di forte interesse soprattutto per chi si occupa di storia delle relazioni internazionali negli ambiti politico-diplomatico, economico e culturale. Robert Whealey, docente di storia alla Ohio University, riprende e approfondisce, con nuovi riferimenti documentari e bibliografici, alcuni temi sviluppati nel suo volume *Hitler and Spain*, pubblicato nel 1989. Conrad Kent propone un saggio, ricco nel testo così come nel corredo fotografico, sulla percezione tedesca della guerra civile filtrata dalle immagini raccolte sul campo dalla "Legione Condor". Al tema delle donne tedesche di fronte alla guerra civile è dedicato il contributo di Friederike Emonds, docente a Toledo. Norman Goda, della Ohio University, propone alcune riflessioni sintetiche e convincenti sulla posizione spagnola rispetto ai successi tedeschi nella prima fase della seconda guerra mondiale; e Wayne Bowen, docente alla Ouachita Baptist University, completa il quadro con un saggio dedicato alla fase conclusiva del conflitto, dall'estate del 1944 fino alla sconfitta della Germania.

La terza parte si chiude con i saggi di Vera Stegmann, docente di tedesco alla Lehigh University in Bethlehem (Pennsylvania); di Rachel Halverson e Ana María Rodríguez-Vivaldi, docenti rispettivamente di tedesco e di spagnolo alla Washington State University e di Meg Brown, che insegna tedesco e spagnolo alla Murray State University. Il primo contributo è dedicato all'interesse nutrito da Pablo Neruda per la poesia tedesca e alla sua partecipazione alle attività della comunità degli esuli tedeschi in Messico negli anni Trenta e Quaranta. Il secondo studia la proficua collaborazione tra il regista tedesco Peter Lilienthal e il regista cileno Antonio Skármeta per la realizzazione di una serie di film e in particolare per quello intitolato *Der Aufstand*, o *La insurrección*, dedicato nel 1980 alla rielaborazione di un episodio della rivoluzione sandinista in Nicaragua. Il contributo della Brown, infine, analizza le alterne fortune della narrativa latinoamericana nel mercato editoriale tedesco tra il 1980 e il 1995.

Il volume è molto denso e, per la sua stessa impostazione multidisciplinare, richiede ai lettori disponibilità all'approfondimento di tematiche spesso lontane dai rispettivi campi specialistici. Purtroppo illusoria, peraltro, è la speranza che un'opera di questo taglio, sebbene molto curata dal punto di vista editoriale e tipografico, possa esercitare attrazione per un pubblico non accademico. Con ciò, l'obiettivo dei curatori è raggiunto con successo e il risultato – brillante – costituisce senz'altro un punto di riferimento indispensabile per chi sia interessato alla variegata complessità delle relazioni ispano-tedesche in età moderna e contemporanea

Massimiliano Guderzo

Due utili strumenti di consultazione e di lavoro

Javier Fernández Sebastián, Juan Francisco Fuentes (dirs.), *Diccionario político y social del siglo XIX español*, Madrid, Alianza, 2002, pp. 772, ISBN 84-206-8603-4

Julio López-Davalillo Larrea, *Atlas de Historia Contemporánea de España y Portugal*, Madrid, Síntesis, 2002, pp. 255, ISBN 84-7738-825-3

Che cos'è mai un dizionario se non uno strumento per orientarsi nel labirinto delle parole e scoprirne il significato, esplicito o recondito, univoco o ambiguo? E che cos'è mai un atlante, se non uno strumento per orientarsi, di nuovo, entro e attorno ai continenti, agli arcipelaghi, ai paesi, scrutarne le differenti giaciture, indagarne la geografia fisica e politica, riprodurne le sembianze, restituendone per quanto possibile la fisionomia e le vicende quando, come nel nostro caso, si tratti di un atlante storico?

Questa somiglianza, dunque, fra due strumenti di indagine, di consultazione, di lavoro, è stato il primo motivo che mi ha spinto a prendere in esame congiuntamente i volumi di cui mi occupo. La seconda ragione è la sostanziale novità che accomuna entrambe le opere, e mi spiego.

Da un lato il *Diccionario* costituisce una primizia nel panorama editoriale spagnolo, dove solo ora si inizia ad affrontare il problema dei linguaggi, dei concetti e dei discorsi politici, già invece da tempo all'ordine del giorno in altri universi storiografici europei (basti pensare al *Geschichtliche Grundbegriffe* di Brunner, Conze e Kosellek, del resto esplicitamente richiamato dagli Autori). Dall'altro l'atlante analizza e prende in esame il fatto che – oh meraviglia – nella penisola che si chiama iberica ci sono due Stati, due popoli, due storie: la Spagna e il Portogallo, i cui destini si sono talora sovrapposti, spesso incrociati, a volte anche – e per lungo tempo – allontanati e sembrati totalmente estranei e incomunicabili.

Ma ora è necessario entrare nel merito e parlare con una certa ampiezza di ognuno dei due lavori.

Il *Diccionario* è volume di tutto rispetto, non certo solo per la mole cospicua. Delle tre parti in cui si articola la prima è un'ampia e perspicua introduzione (pp. 23-60) in cui si passano in rassegna i problemi alla base dell'elaborazione di un dizionario come il presente, si analizza l'evoluzione del lessico sociale e politico nella Spagna *decimonónica*, se ne annotano le variazioni semantiche col progredire e il mutare della realtà e si danno indirizzi e precisazioni sulle linee-guida che hanno presieduto alla redazione dei lemmi.

La seconda parte costituisce il dizionario vero e proprio: 104 voci, da *Absolutismo* a *Vascongadas* (pp. 63-694), in cui si ricostruisce quella che gli Autori chiamano, con una definizione che mi sembra molto felice la «biografía de los distintos términos», ossia dei concetti politici e sociali di maggior rilevanza nel XIX secolo spagnolo, quasi tutti attinenti all'universo mentale del liberalismo. Il numero dei lemmi può apparire limitato, ma una prima consultazione, anche superficiale, ci fa scoprire uno dei grandi pregi di quest'opera: il suo sistema di riferimenti incrociati che, mediante l'indice analitico, consente il ritrovamento di termini carenti di voce dedicata ma cui – in modo incidentale – si fa riferimento, talora ripetutamente e in più occasioni.

Questo consente, ed è un altro pregio non piccolo del volume, di avere «una visión de conjunto sobre el universo léxico y conceptual de la España del siglo XIX», e permette altresì, quando si prenda in esame un termine dato, di «seguir la sinuosa evolución de su significado, sujeta a las cambiantes circunstancias históricas del siglo y a la consideración que los conceptos merecen a las distintas corrientes ideológicas y escuelas de pensamiento» (p. 14).

La *Introducción* è, come ho detto, un breve ma denso saggio a due mani, in cui i Curatori – dopo un breve *excursus* sulle origini e le teorie degli studi sulla storia dei concetti – passano direttamente a trattare del come hanno voluto e pensato questo dizionario, mettendolo in rapporto a come, a loro parere, le idee e i concetti socio-politici siano venuti cambiando ed evolvendo nella Spagna dell'Ottocento e alle tappe della modernizzazione del lessico sociale e politico.

Naturalmente a ciascun lemma è destinato uno spazio suo proprio, di maggiore o minore ampiezza secondo il “peso” politico, sociale e semantico attribuito loro dai Curatori. Gli specialisti che hanno redatto le voci sono venticinque, oltre naturalmente ai Curatori, e si può dire che il livello dei loro contributi è molto buono, da un lato, e incredibilmente equilibrato, dall'altro, ulteriore pregio di difficile raggiungimento in opere come questa, dove il numero dei partecipanti tende fatalmente a produrre interventi di livello e qualità disomogenee.

La terza parte, *Fuentes y bibliografía* (pp. 697-759), ci mostra l'elenco cospicuo dei periodici ottocenteschi consultati per documentare l'evoluzione della terminologia, e ci offre una preziosa *summa* bibliografica in cui ritroviamo tutto, o tutto ciò che di importante, si è pubblicato in Spagna sui problemi della defi-

nizione dei termini e concetti della politica e della società, oltre a una ricca selezione dei classici stranieri sull'argomento.

Il fittamente stampato indice analitico, strumento indispensabile per orientarsi in questo prezioso labirinto, conclude degnamente la nobile fatica dei Curatori e degli altri specialisti.

L'atlante di López-Davalillo Larrea pubblicato da Síntesis riunisce in modo esemplare le vicende dei due Paesi, Spagna e Portogallo, assumendo come momento di partenza per il proprio tragitto il regno di Carlos IV in Spagna (1788-1808), e quello di María I in Portogallo (1786-1816).

Legando in modo chiaro le carte – tutte a colori e con simbologie di grande chiarezza ed evidenza – ai testi di commento e spiegazione che le accompagnano, l'Autore ci conduce attraverso la storia contemporanea dei due Paesi, dalla crisi dell'*ancien régime* alle soglie del nuovo millennio, offrendo un filo conduttore preciso e misurato per orientarci nelle vicende dei due Paesi iberici, cogliendone le affinità e le differenze, i momenti di vicinanza e quelli di tensione diplomatica e politica, per giungere – ormai ai giorni nostri – prima al *respecto distante* tra il franchismo e il salazarismo, poi all'invidia spagnola, venata di preoccupazione, per la raggiunta libertà e democrazia portoghese nel 1974, e infine, dopo il 1978, al senso di un rapporto nuovo e diverso nell'ambito dell'integrazione europea.

Utilissimo per gli studenti e anche per gli studiosi, l'atlante si raccomanda poi per tutte le persone che una volta di chiamavano “colte”, ma che oggi meglio si dovrebbero definire “informate” e curiose di entrare un poco più addentro nella storia e nella civiltà di Paesi così vicini, così simili ma anche così diversi.

Vittorio Scotti Douglas

Un libro minuzioso, eppure incompleto

Claude Morange, *Paleobiografía (1779-1819) del “Pobrecito Holgazán” Sebastián de Miñano y Bedoya*, Salamanca, Ediciones Universidad, 2002, pp. 402, ISBN 84-7800-775-X

La obra del hispanista francés Claude Morange no es, como nos advierte en el *Prólogo*, una biografía clásica. Por el contrario, se trata de un ensayo historiográfico, muy documentado, sobre el contexto socio-cultural y político en que se desenvuelve un trecho de la vida de Miñano, entre 1779 y 1819. Resultan abrumadores, a este respecto, el número de citas, las fuentes archivísticas y el aparato crítico en que se sustenta el discurso del autor.

A través de las 402 páginas que componen el libro se aborda, a veces con excesiva meticulosidad, los siguientes aspectos: la ascendencia genealógica e infancia de Miñano; el paso por las universidades de Palencia, Salamanca y

Toledo; su vinculación con los arzobispos Lorenzana y Borbón, sus protectores; la estancia y nombramiento de prebendado en la catedral de Sevilla; su conexión durante ese tiempo con el grupo de eclesiásticos reformistas, entre ellos Arjona, Blanco, Lista, Reinoso, Morales, y López Cepero, sobre quienes nos ofrece a lo largo de la obra una copiosa y valiosísima información; la voluble actitud política de Miñano desde 1808 a 1812, hecho que permite al autor elaborar, a nuestro juicio, los capítulos más sugestivos del libro en relación con la Sevilla napoleónica; el exilio en Francia, asimismo interesante y bien documentado, pese a la omisión de algunas obras recientes sobre los afrancesados; el retorno y estancia en España, capítulo en el que se desvelan rasgos esclarecedores de la represión y, a la vez, de la tímida apertura del régimen fernandino, circunstancias que Morange viene investigando desde hace tiempo.

Se trata, en conjunto, de un sinuoso pero fructífero recorrido por lo que el propio autor llama «el complejo y conflictivo itinerario de nuestro personaje antes de 1820, que nos da no sólo algunas claves de su personalidad, sino también de su obra y de su trayectoria ulterior». Es, por tanto, una prolija y fundamentada información del *entorno histórico* del personaje: palentino de nacimiento; universitario en Salamanca; clérigo y, al fin, sacerdote – «presbítero racionero de la Santa Iglesia Metropolitana de Sevilla» – siendo su ministerio algo puramente marginal, como lo fue para otros muchos clérigos de la época; ¿afrancesado?; exiliado en Burdeos; escritor...

Una personalidad que Morange, objetivo y distante siempre de su biografiado, define como la de un individuo que durante toda su vida procuró arrimarse al sol que más calentaba; desembarazado, y con una libertad de juicio ya desde la juventud, que con el tiempo se transformaría en un cinismo próximo a la provocación, y que siempre hizo gala de amoralismo; hombre activo, incansable pese a sus achaques y afección asmática; de temperamento resuelto y con gran poder de seducción.

Más, ¿por qué se detiene esta densa y peculiar biografía en 1819, cuando la vida de Miñano se extiende hasta 1845? Creemos que hubiera sido necesario culminar todo el proceso. Tanto más cuanto que de este modo se le ha hurtado al lector el conocimiento de la tarea literaria y la trayectoria política de Miñano en el Trienio y durante la década absolutista, periodos muy importantes en la vida del personaje y en la historia de España, sobre los que el autor ha hecho asimismo sustanciosas aportaciones. Como contrapartida, debiera haberse aliviado el contenido del presente ensayo, por cuyas páginas, en algunos momentos farragosas, se desvanece la huella del protagonista.

Quedan todavía sin aclarar, pese al ímprobo esfuerzo del Autor, aspectos tan relevantes como éstos: la infancia de Miñano; el verdadero influjo de la Universidad salmantina en el joven Miñano; su acceso a la vida eclesiástica; la estancia en Sevilla desde 1804 hasta 1808; la influencia cultural del círculo de intelectuales sevillanos; las razones del singular “afrancesamiento” de Miñano y de su estrecha amistad con el mariscal Soult...

Llaman, en fin, la atención algunas polémicas interpretaciones que Morange hace a lo largo de la obra sobre acontecimientos, realidades socio-culturales y personajes públicos relativos a la crisis del Antiguo Régimen en España, cuestión que ha cobrado en los últimos años un especial interés historiográfico. Ello tiene, sin embargo, la gran virtualidad – y es mucho – de suscitar en el lector numerosos interrogantes, estimular la crítica, provocar la discrepancia o, en su caso, el asentimiento.

Luis Barbastro Gil

Traditori forse no, ma certo conservatori della più bell'acqua...

Juan López Tabar, *Los famosos traidores. Los afrancesados durante la crisis del Antiguo Régimen (1808-1833)*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2001, pp. 411, ISBN 84-7030-968-4

Questo è certamente un libro molto importante, cui bisognerà sempre fare riferimento, d'ora in avanti, ogni volta che si voglia affrontare il problema di chi veramente siano stati gli *afrancesados* e che cosa abbiano rappresentato nella storia di Spagna dei tumultuosi anni successivi alla fine della *Guerra de la Independencia* e alla restaurazione di Fernando VII.

Il volume, che raccoglie, sintetizza e precisa il lavoro dell'Autore per la propria tesi dottorale, è basato su uno spoglio laborioso e attento – e sul loro minuzioso e quasi maniacale riscontro – di tutte le possibili fonti documentali atte a fornire i nomi, le professioni e ogni altro utile ragguaglio su tutti quegli spagnoli che, per aver in qualche modo aderito al governo e al regime di Giuseppe Bonaparte, furono bollati come *afrancesados* e dovettero, nella quasi totalità, adattarsi a un lungo e penoso esilio, per lo più nella vicina Francia. Lo spoglio di López Tabar, e il raffronto fra le diverse liste da lui rinvenute negli archivi spagnoli e francesi, ha portato alla creazione di un *database* di 4.172 nomi, patrimonio imponente e ricchissimo, soprattutto alla luce dei certosini controlli e verifiche compiuti dall'Autore per evitare doppioni e inclusioni non dovute.

Il titolo del libro, o meglio la parte che lo specifica, è in certa misura ingannevole. Infatti l'opera è centrata – come del resto afferma chiaramente l'Autore nella *Introducción* – sull'interrogativo «¿Qué fue de los afrancesados después de 1813?» (p. 17). Quindi gli anni della guerra, dal 1808 al 1813, sono sì fuggevolmente esaminati (pp. 23-102), ma solo per un'analisi puntuale della presenza dei *traidores*, e del loro peso specifico intellettuale e politico, all'interno della struttura del governo giuseppino e nella società spagnola che aveva scelto di stare con i francesi.

Ed è qui, nei capitoli dal secondo al quarto, e ultimo, che si dispiega il grande lavoro dell'Autore, ed è qui che si deve a mio parere rinvenire il maggior

pregio dell'opera, che la rende un punto di riferimento ormai imprescindibile per chi voglia mettere mano a questo tormentato periodo della storia spagnola.

Il secondo capitolo descrive, con pagine anche assai avvincenti per la gradevolezza dello stile, il lungo e duro periodo dell'esilio (1813-1820), soffermandosi sulle vicende legislative e diplomatiche, sulle sofferenze personali e collettive, sugli sforzi di autodifesa, di giustificazione, sui tentativi di suppliche al sovrano, ecc. con cui in modo a volte coordinato a volte individuale gli esuli si sforzarono a varie riprese di ottenere il rimpatrio, e quindi ovviamente l'amnistia. Con una dettagliata analisi degli scritti con cui gli *afrancesados* tentarono di riguadagnarsi l'accesso in patria, e dei ragionamenti e delle motivazioni in essi utilizzati, López Tabar segue per filo e per segno il dipanarsi di queste diverse trame, ce ne mostra gli sviluppi intricati, gli improvvisi sussulti, il continuo oscillare della volontà del sovrano, e infine il sostanziale fallimento di ogni ipotesi di clemenza.

Fu solo con la rivoluzione del 1820, e il Triennio liberale (preso in esame nel terzo capitolo) che si giunse a un'amnistia che consentì il rimpatrio degli esuli, e anche, in molti casi, il loro rientro nell'agone politico. Qui, ma anche nel capitolo seguente, si mostra quello che per me è l'unico difetto del lavoro, peccato veniale che non ne inficia la validità scientifica, ma che deve tuttavia essere segnalato. C'è nell'Autore una sorta di sindrome di Stoccolma, per cui egli ormai "ama" i suoi *afrancesados*, li ama di un amore quasi acritico, e ne giustifica quindi ogni comportamento, ogni opportunismo. È evidente che chi aveva scelto di stare con Giuseppe Bonaparte, anche – come molti – in buona fede e per un sincero patriottismo, convinto che solo con un sovrano diverso e aperto (e certo ci voleva poco per essere meglio di Fernando!) la Spagna avrebbe potuto diventare un paese europeo come gli altri e abbandonare la coltre di dispotismo, corruzione e inciviltà in cui gli anni di Carlo IV l'avevano sprofondata, non era un rivoluzionario, ma un conservatore timidamente illuminato, vagamente progressista ma sostanzialmente partigiano di un'evoluzione sociale assolutamente moderata e condotta dall'alto. Diversi, evidentemente, erano i propositi degli uomini del Triennio, soprattutto quando prese il sopravvento la fazione degli *exaltados* e si accentuò l'importanza di una più intensa partecipazione popolare alla vita politica, attraverso le Società popolari.

Perciò gli *afrancesados*, tornati in patria grazie all'amnistia dei liberali, si volsero di fatto contro di loro, e al ritorno di Fernando, propiziato dalle baionette francesi dei *cien mil hijos de San Luis*, si schierarono compatti col nuovo (vecchio) padrone, che pure non li amava e ne aveva una paura folle. Nel quarto capitolo l'Autore ci dà conto di come sapientemente seppero muoversi i personaggi di punta dell'ormai ex-emigrazione (in esilio adesso c'erano i liberali che erano riusciti a mettersi in salvo), per avvicinarsi a poco a poco al monarca, fino a raggiungere posti di alta responsabilità e potere all'interno della compagine governativa.

Nell'epilogo López Tabar traccia una breve storia di come la storiografia spagnola della prima metà dell'Ottocento abbia giudicato gli *afrancesados* in modo sostanzialmente equanime e come fossero pochi i giudizi di condanna violenta. Questa sarebbe venuta con la creazione del "mito" della *Guerra de la Independencia*, e con i durissimi attacchi di Marcelino Menéndez Pelayo contro la «legión de traidores, de eterno vilipendio en los anales del mundo». Bisogna poi giungere agli studi più recenti, di Miguel Artola soprattutto, e di altri studiosi, perché la visione cambi, divenga più problematica e complessa, e soprattutto meno partigiana.

Le conclusioni dell'Autore peccano di nuovo – secondo me – di quella tendenza assolutoria e giustificazionista di cui ho parlato prima. Non erano forse traditori, tuttavia «la postura de los en adelante llamados afrancesados fue una mezcla de posibilismo, resignación y oportunismo...» (p.363), ma anche di patriottismo perché convinti che Giuseppe fosse meglio di Fernando. Si spendono poi di nuovo parole di compatimento per gli esuli, senza però considerare le repressioni di ogni tipo a danno dei patrioti spagnoli di cui quegli stessi, vigente Giuseppe e l'imperio delle baionette francesi, erano stati oggettivamente complici.

In realtà la descrizione migliore dell'*animus* degli *afrancesados* sta in una frase con cui l'Autore ce ne descrive l'atteggiamento nel 1823, al tramonto del Triennio e alla rinascita del dispotismo fernandino:

En 1823 no habrían llorado en exceso el declive irremediable de un régimen a estas alturas demasiado radicalizado. Ello no significa que esperaron con ilusión una vuelta al absolutismo puro y duro, y ya vimos cómo durante el vacío de poder que se vivió en la capital por unos meses intentaron buscar una solución moderada para la monarquía fernandina. ¿Posibilismo? ¿Adaptación? Sí, pero en cualquier caso el despotismo reinante de nuevo era para ellos mejor que la anarquía, o, lo que es lo mismo, el despotismo del pueblo. (p. 366)

Erano dei moderati incalliti, avevano scelto la parte che non solo si sarebbe rivelata perdente, ma che era quella eticamente sbagliata, avevano pagato il proprio errore. Al momento della gratitudine verso chi ne aveva favorito l'amnistia e il rimpatrio, scelsero di nuovo l'opportunismo e la moderazione, senza muovere un dito per aiutare i liberali proscritti. Ma senza discussioni, anche accese, un libro non merita di essere letto.

Il ricchissimo apparato bibliografico e l'indispensabile indice analitico concludono degnamente questo studio di grande interesse.

Vittorio Scotti Douglas

I percorsi ambigui del nazionalismo nella Spagna dell'Ottocento... e oltre...

José Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid, Taurus, 2001, pp. 685, ISBN 84-306-0441-3

Il volume è opera di grande sintesi e abbraccia un arco temporale assai ampio, dal 1808 fino alle soglie della guerra civile: solido e sistematico nell'impianto, classico e piano nel suo sviluppo tematico, è tuttavia venato da una profonda *pietas*, da un senso drammatico della storia, quale sa esprimere soltanto chi ha vissuto e vive il suo tempo con autentica passione civile. È un libro che ricostruisce l'idea nazionale in Spagna, lasciando sullo sfondo, ma non tralasciando, la circostanza entro cui vivono oggi le nazioni (o comunque molti Stati nazionali europei): da un lato separatismi, o comunque processi di disaggregazione interna, dall'altro forme d'integrazione sovranazionale in via di definizione.

Forse non c'è mai stata e mai ci sarà una storia dell'idea di nazione, qualunque sia lo stato politico di riferimento, che non presenti caratteri di problematicità estrema. L'idea nazionale – in quanto «invenzione della tradizione» (Hosbawm), o anche, meno radicalmente, in quanto «costrutto mentale» (cfr. F. Goio, *Teorie della nazione*, “Quaderni di scienza politica”, 1994, n. 2, pp. 182-255) derivante da un processo di trasfigurazione e avvaloramento di fatti reali – è per sua natura proteiforme, flessibile, malleabile. Quanto alla Spagna, la ricostruzione che Álvarez Junco ci propone è ricchissima di articolazioni e snodi, delinea percorsi ideali ed evoluzioni politiche che sembrano persino sfuggire a una lettura razionale dei fatti. Di fronte a tanta complessità non resta che far torto all'Autore, costringendo la varietà e la ricchezza degli spunti dentro una cornice schematica, che tuttavia ha precisamente lo scopo di mettere in evidenza le tesi davvero forti – cioè specifiche e proprie – del libro.

Per semplicità si possono raccogliere almeno alcuni dei più importanti nodi problematici del volume intorno a due interrogativi:

a) con quali differenti finalità e obiettivi si attiva il nazionalismo nei diversi periodi della storia spagnola dell'Ottocento?

b) quali modelli ideologici si costruiscono per definire l'identità nazionale?

Riguardo al primo quesito si possono individuare almeno tre obiettivi che si snodano lungo gli anni in successione cronologica. L'enfasi sulla nazione viene posta: dapprima in vista di un progetto di riforma politica, in nome dei diritti di libertà, di cittadinanza, di partecipazione; successivamente in vista della conquista dell'impero in direzione africana; infine in vista della conservazione dell'unità nazionale minacciata dal separatismo e dall'internazionalismo.

Nel primo Ottocento, a porre l'accento sulla nazione sono i liberali in nome dei diritti di libertà contro il dispotismo. Né Ferdinando VII, né i suoi seguaci possono invece riconoscersi in una visione propriamente nazionale, che implica

il passaggio dal modello del suddito a quello del cittadino, e quindi una vera e propria rivoluzione riguardo al soggetto titolare della sovranità.

Dopo la metà del secolo il nazionalismo prende corpo come imperialismo, cercando seguito e fortuna attraverso imprese coloniali che, se proprio non ottengono un consenso di massa, almeno raccolgono diverse formazioni ideologiche nel quadro di un disegno politico che ha come fine reale il recupero del prestigio in Europa.

Si va alla guerra contro il moro evocando i tempi della *reconquista*, oppure si va alla guerra in nome del progresso per compiere la missione civilizzatrice. Negli anni di O'Donnell, in occasione della guerra di Melilla l'arcivescovo di Madrid e il repubblicano Castelar danno il loro convinto sostegno alle truppe, benché in nome di diverse cause:

‘Sois’ – decía el arzobispo – ‘los herederos de los vencedores de Covadonga, Las Navas y el Salado. Vais al combate a pelear contra infieles... enemigos, no sólo de vuestra reina y de vuestra patria, sino también de vuestro Dios y vuestra religión’. La arenga de Castelar, por su parte rezaba: ‘Soldados: lleváis en vuestras armas el fuego sagrado de la patria. La causa de la civilización es vuestra causa... Vais a abrir un nuevo camino a la idea gloriosa del progreso’ (p. 396).

In una terza forma, a partire dagli anni intorno al 1870, la bandiera dell'identità nazionale è innalzata in vista della conservazione dell'unità nazionale contro l'internazionalismo operaio e contro i nazionalismi periferici basco e catalano.

Veniamo ora ai due modelli ideologici che si costruiscono a partire dal 1808 per definire l'identità spagnola. Siamo in presenza di due racconti profondamente diversi – ma sarebbe più esatto dire “polarizzati” – del passato spagnolo, ai quali corrispondono differenti aspettative in vista del futuro.

Nel modello laico-liberale le radici autentiche della nazione stanno nel Medioevo in quanto età di pluralismo (che ospita sul suolo iberico le tre religioni del libro), e in quanto epoca di limitazioni al potere dispotico (come quelle poste dalle *Cortes* aragonesi o dai *Fueros* municipali). Sono gli Asburgo – dopo Villalar – a introdurre una forma di assolutismo d'importazione associato a una logica imperiale. La redenzione dal passato dispotico va cercata in una riforma delle istituzioni che introduca la sovranità nazionale e la democrazia municipale.

Nel modello nazionalcattolico l'epoca dello splendore ha i suoi grandi sovrani in Ferdinando e Isabella, Carlo V, Filippo II; ha i suoi riferimenti ideali nel Concilio di Trento e nella Controriforma; i suoi momenti esemplari in Lepanto e nell'Impero; le sue eminenti figure culturali nella mistica e negli *auto-sacramentales*. In questa visione l'età della decadenza ha inizio con i deboli sovrani del XVII secolo e trova poi il suo esito estremo – propriamente definito non spagnolo e anzi anti-spagnolo – con i tentativi riformatori del XVIII secolo.

La possibilità di risalire la china della decadenza sta nella restaurazione dell'unità politica su base religiosa.

Per certi versi i due modelli sembrano convivere – e anzi polemicamente confrontarsi – fin dall'inizio della storia spagnola propriamente nazionale. Come si sa, nel caso della Spagna si può parlare di nazione in senso moderno a partire dal *Dos de Mayo* 1808, data d'inizio della vasta mobilitazione contro le truppe napoleoniche, che poi nel corso degli anni Venti assumerà il nome di *guerra de la independencia*. E tale data rinvia infatti a una vicenda complessa, ancor oggi assai dibattuta dagli storici (recentemente, proprio su questa rivista, vi è ritornato Vittorio Scotti Douglas). Sul piano ideologico, fin dal primo momento, i fatti vengono iscritti all'interno di due ben diverse letture: la ribellione antinapoleonica avviene in nome della volontà della nazione e della patria contro l'oppressione dispotica, come interpretano i liberali di Cadice? Oppure siamo in presenza della *santa insurrección española*, diretta contro gli esiti dell'illuminismo, concezione questa atea e straniera, della quale solo il tradimento degli *afrancesados* ha reso partecipe la Spagna? Commenta l'Autore:

Los liberales siguieron basando en aquella actuación del pueblo su pretensión de construir un edificio político a partir del dogma de la soberanía nacional; pero los conservadores no dudaban en presentar la heroica pugna de 1808 como prueba de la fidelidad del pueblo español a la tradición heredada (p. 144).

Le difficoltà – ma anche gli interrogativi più interessanti – nascono quando proviamo a incrociare le due categorie cui abbiamo fatto riferimento sopra: gli obiettivi del nazionalismo in Spagna, i modelli ideologici dell'identità nazionale spagnola. I due modelli ideologici laico-liberale e nazionalcattolico possono convergere per un breve periodo sull'obiettivo nazionalistico dell'impero africano (sia pure adducendo diverse legittimazioni), mentre sono del tutto divergenti, e anzi alternativi in tutte le altre fasi della storia spagnola.

In origine, il modello cattolico non è propriamente catalogabile all'interno delle ideologie nazionali: al contrario, ribadisce più volte Álvarez Junco, per gran parte del XIX secolo la destra spagnola detesta il termine nazione. Non si richiamano alla nazione i carlisti, così come non lo fanno i tradizionalisti francesi. Né deve ingannare il secondo termine della triade – «Dios, patria, rey» – in cui si riconoscevano i seguaci di don Carlos:

Patria tiene un contenido no ya distinto, sino casi opuesto a nación. Esta última daba por supuesta la existencia de un sujeto colectivo que era, o podía acabar siendo, portador de la soberanía... en el carlismo no se encuentran referencias a los héroes españoles, como Viriato, don Pelayo o El Cid, ni gestas colectivas, como la conquista de América. Se ensalza la patria, sí, pero patria no significa más que un conjunto de tradiciones, creencias, privilegios, leyes e instituciones fundamentales, que en absoluto eran privativas de España sino típicas del Antiguo Régimen europeo. La patria tomaba carne en el rey y en

la religión, y eso servía tanto para un legitimista español como para uno de aquellos voluntarios absolutistas austriacos, rusos y sobretodo franceses, que lucharon por don Carlos (pp. 363-364).

Solo più tardi la destra spagnola porta a compimento il processo di fusione tra cattolicesimo e nazionalismo: grazie alla penna di Menéndez Pelayo, ma soprattutto in corrispondenza di nuove sfide storiche, nel cui quadro la modernità e la rivoluzione assumono carattere non più nazionale, ma internazionalista:

[...] era enorme el trecho recorrido por los conservadores ante el problema de la nación desde los tiempos de Barruel, Alvarado o incluso Donoso. Para los contrarrevolucionarios de la primera mitad del siglo, la identidad nacional era una invención del anticristo racionalista, que pretendía arrebatar de esta forma la soberanía a los monarcas absolutos, representantes visibles de Dios. En 1871-1872, en cambio, el anticristo había pasado a ser La Internacional, comparable, según Bravo Murillo, a Nerón, pues, si éste fue un monstruo [que] mató a su madre, la Internacional quiere matar a la Iglesia católica, madre amantísima de los pequeños y de los pobres. La batalla seguía librándose entre el Satanás de la modernidad y la Iglesia, pero Satanás se encarnaba ahora ya en el internacionalismo, mientras que los católicos, los defensores de la autoridad y el orden social, se distinguían por amor a su nación... (p. 439).

È una saldatura – tra cattolicesimo e nazionalismo – destinata ad assumere tinte più forti negli anni della Seconda Repubblica e poi con il franchismo. Si saldano due culture politiche dall'attitudine difensiva e reattiva, e per questo accomunate e vicine, ma tuttavia non identiche. Da un lato il tradizionalismo cattolico che identifica il nemico nella modernizzazione e secolarizzazione della società; dall'altro il nazionalismo autoritario e conservatore che si pone come argine alla rivoluzione sociale e al separatismo basco e catalano.

Álvarez Junco esamina con penetrazione profonda la storia dell'idea di nazione e mette in luce trasformazioni e capovolgimenti, che, presi per sé, configurano percorsi all'apparenza paradossali. Abbiamo visto il primo: il tradizionalismo cattolico esordisce detestando l'idea nazionale come mostruosità moderna che attenta alla sacralità dei regimi politici, ma evolve poi e si trasforma nel nazionalcattolicesimo.

Su un altro piano emerge il ruolo differente che svolge l'interventismo politico dell'esercito nelle diverse fasi della storia di Spagna:

No deja de ser aleccionador que los militares, el grupo que en la primera mitad del siglo XIX conspiraba y se sublevaba sin cesar para implantar una constitución, cien años más tarde, llevado por su horror a cualquier disgregación del Estado, conspirase y se sublevase contra regímenes constitucionales para evitar la disolución de la nación (p. 602).

In grande evidenza è infine il percorso contorto dei nazionalismi periferici:

En el caso ibérico, es verdaderamente propia de prestidigitadores la maniobra gracias a la cual los nacionalismos no estatales lograron superar una situación radicalmente contradictoria, derivada del hecho de que habían nacido vinculados a movimientos antimodernizadores (el carlismo, en ambos casos, pero sobre todo en el vasco) como bastiones de resistencia frente al jacobinismo progresista de las élites españolas, y desde ahí tuvieron que convertirse en los europizadores o modernizadores del conjunto (p. 600).

Il libro di Álvarez Junco propone sfide intellettuali assai stimolanti. Soprattutto in ordine al nazionalcattolicesimo e all'evolvere dei nazionalismi periferici, sorge spontanea una considerazione (che d'altra parte riguarda le idee e i movimenti nazionali in genere, anche al di là del caso specifico spagnolo): una volta che i processi di nazionalizzazione hanno preso l'avvio, tutte le ideologie politiche – anche quelle che in origine nascono nel grembo di visioni prenazionali e tradizionalistiche – diventano, con il tempo, più o meno rapidamente, ideologie di mobilitazione, (pur conservando talvolta un repertorio retorico e simbolico di tipo arcaizzante). In caso contrario, quando rifiutassero completamente il piano della mobilitazione, non avrebbero alcuna *chance* di sopravvivenza, se non nella forma di pure nostalgie culturali. Le idee camminano sulle gambe dei movimenti politici: li ispirano, ma ne sono continuamente trasformate. E i movimenti politici mutano con il mutare dei loro avversari, rispetto ai quali si atteggiavano al contempo in modo mimetico e alternativo: cercano di farsi simili sul piano dei mezzi e degli strumenti d'azione, tuttavia mantenendo o rimodellando – sul piano dei valori – le distinzioni e le differenze. Le idee – e in particolare le ideologie nazionali – non si trasformano attraverso processi endogeni, ma in obbedienza alla logica del conflitto politico.

Walter Ghia

Rotte, pendolarismi e bussole tra Stato, Chiesa e scuola nella Spagna contemporanea

Juan M. Fernández Soria, *Estado y educación en la España contemporánea*, Madrid, Síntesis, 2002, pp. 191, ISBN 84-9756-007-8

Un libro, quello di Juan Fernández Soria, “catalogo” e “bussola” insieme. Catalogo, per la messe di informazioni sulla produzione legislativa dedicata alla scuola spagnola, per il regesto sistematico delle prese di posizione ufficiali (dai discorsi programmatici e parlamentari, alle occasioni inaugurali ecc.), per la puntuale distinta delle riflessioni sul tema che si rincorrono a partire dal 1760 (quando il dispotismo centralistico e illuminato dei Borboni decisamente afferma il ruolo dello Stato educatore in ordine all'unificazione, alla laicizzazione, alla modernizzazione del sistema formativo, derivando da ciò il principio

dell'ancillarità del cittadino rispetto agli interessi della comunità e della Corona) fino all'altro ieri, alla svolta che dallo stato sociale conduce a quello neoliberale dell'era di José María Aznar. Per rendersi conto di ciò basterà scorrere l'indice in capo al volume, in sommo grado *trasparente*. Dal primo capitolo *Hacia el centralismo educativo del Estado (1760-1868)* che ci porta fino sulle soglie della Rivoluzione del 1868 (la "Gloriosa"), al secondo (*El Estado entre la libertad de enseñanza y la enseñanza para la libertad, 1868-1898*), che culmina nel "desastre", nella riflessione sulla decadenza del Paese e sul suo divorzio dalla modernità e dall'Europa (inducendo il ritorno di fiamma di un nazionalismo risentito e in ulteriore battuta d'una pletora di nazionalismi periferici). Fino al terzo e quarto (*Estado docente y modernización nacional* e *Liberales y conservadores ante el intervencionismo del Estado*), il cui punto d'arrivo è il trionfo della Repubblica di Manuel Azaña. E al quinto e sesto (dedicati rispettivamente alla Repubblica e al Franchismo, contrassegnati dai picchi di ideologismo propri di uno stato che si vuole "etico", interventista, pedagogicamente schierato). Per concludere con l'ultimo capitolo dedicato alla Spagna di oggi, nel segno della sopramenzionata "disyuntiva".

Ma anche e soprattutto, dicevo, libro bussola, in forza del suo pregio più alto. Quello di aver saputo intersecare e intrecciare la storia della *educación* a quella maggiore (intendendosi per tale la storia di eventi e quella delle istituzioni – lo Stato, *in primis* – che ne derivano). E di averla incastonata nella riflessione più ampia sul ruolo che dette *istituzioni* vi si contendono. Quel che ne deriva è un quadro mosso, e appassionante insieme. E, la sua parte, dialettico. Oscillando tra istanze fortemente unificatrici e monologizzanti (in questo senso è orientata la riflessione dai massimi filosofi dall'antichità fino ai teorici dello Stato moderno – Hobbes e il suo *Leviatano*, per tutti – che indicano come pegno della sfida dell'educazione la nozione del bene comune e indiviso) e istanze distintive (si pensi ai filosofi romantici e al ruolo da essi assegnato alla scuola nella gestazione delle nazionalità e del senso delle nuove identità da forgiare). Nel caso spagnolo le cose si presentano con una nettezza tutta particolare. Non per niente Juan Fernández Soria si sofferma sul combinato disposto di due dati (e di sue esigenze). Il primo: rimediare a una lacuna. Scrive infatti:

Esta monografía quiere hacerse eco de una de las más significativas ausencias de la historiografía, el Estado, sobre todo en un momento en el que se asiste al retorno de la historia política [...]. De esta carencia padecen también los historiadores de la educación, entre cuyas preocupaciones no parece figurar el estudio del estado, muy poco atendido en su funcionamiento, en sus dimensiones institucionales y constitucionales y en el análisis interno de las fuerzas que en él existen (p. 12).

Il secondo: dar conto di tutto ciò a partire da quel groviglio di conflitti che imprime un andamento fortemente polarizzato al succedersi delle istituzioni peninsulari (si pensi per tutte alla sovrapproduzione di carte costituzionali d'op-

posto segno che scandiscono l'intero secolo XIX), costringendola a uno sfiibrante pendolarismo tra tradizione e innovazione, confessionalismo e laicismo, statalismo e individualismo, centralismo e autonomie.

Si ripresentano così nelle pagine di questo libro di temi e motivi noti, ma traguardati da un punto di prospettiva inedito e rivelatore. Riflessioni ben presenti nel dibattito storiografico, ma come rivitalizzate dal contatto con una materia (l'affermarsi dello Stato docente in una strenua negazione dell'antico monopolio dell'istituzione religiosa) che ci si presenta come il vero e permanente *Rhodus* della cultura peninsulare. Scontro irrisolto tra le due Spagne. La Spagna di ieri opposta alla Spagna di domani. La "Spagna vitale" avvilita – nella lettura dell'Ortega y Gasset di *Vieja y nueva política* del 1914 – dalla "Spagna ufficiale" (p. 62). E che Miguel de Unamuno vorrebbe superato in una «desamortización del espíritu», che completi e suggelli lo sgretolamento delle manomorte ecclesiastiche (p. 71).

Su questa linea, una nobile sequenza di proclami e programmi illuminati. Da quello di Emilio Castelar che nel 1869 denuncia «la organización de la Iglesia como un poder, dentro de [otro poder]» e che cinque anni più tardi si fa mentore del «establecimiento de la instrucción primaria obligatoria y gratuita» a carico dello Stato (p. 52). Ai fondamenti razionalistici e scientifici della *Institución libre de Enseñanza* e di Francisco Giner de los Ríos. Fino ai voti in favore di una «enseñanza civil como propia del Estado laico» (p. 57), all'impulso modernizzatore della pedagogia del '98 e al successivo e generoso tentativo di compaginare i valori della modernità con la difesa dell'identità nazionale nella formula orteguiana del «europeísmo de los medios y españolización de los fines». Mai nascondendosi che il nocciolo duro della questione consisteva in un vero e proprio scontro di sovranità risolvendosi in un conflitto di poteri. Lo dice, tra gli altri, Antonio Gil de Zárate:

Lo que hay en el fondo de este problema es una cuestión de soberanía porque la educación es una cuestión de poder y de Gobierno, y no hay Estado bien organizado que no dirija la instrucción pública. El hecho ante el cual hay que rendirse es que la soberanía ha pasado de la Iglesia al poder civil, y con ella, y como atributo más esencial, la soberanía de la educación; porque el que educa domina; porque educar es formar hombres apropiados a la vida del Estado, (p. 79).

Con un corollario, che Fernández Soria si preoccupa di segnalare puntigliosamente, e che avrà conseguenze incalcolabili nell'economia futura del sistema. Perché se è assodato che un così risoluto interventismo educativo dello Stato liberale si deve alla necessità di neutralizzare o compensare l'ingombrante presenza della Chiesa nel sistema scolastico (assicurando al contempo quella "coesione sociale" che sempre più s'accredita come valore irrinunciabile in un paese endemicamente dilaniato da "carsiche incoerenze"), è altrettanto indiscutibile che in esso si incubino sottili minacce contro il pluralismo e le istanze di

decentramento culturale e amministrativo fatte proprie dal pensiero liberale e repubblicano. Troppo Stato, insomma, avvilisce le articolazioni nelle quali si manifesta la vitalità della società civile (dal municipio alla famiglia), soffocando sul nascere i germi malamente radicati in Spagna dell'individualismo e del localismo. Minacciando di produrre una omologazione forzata delle coscienze, un monolitismo che deprime la varietà, facendo rientrare dalla finestra – a seguito della commistione tra educazione e politica – quell'autoritarismo (e dogmatismo) che si era inteso cacciare dalla porta. Non dimenticando da ultimo che per una sorta di reazione automatica del debilitato corpo della cultura peninsulare, l'aumento delle tossine centralistiche moltiplica anticorpi autonomistici e viceversa.

Vorrei qui segnalare come l'Autore indichi nel '98 e nel "desastre" non solo uno degli spartiacque decisivi della storia peninsulare, ma anche un punto di snodo nello specifico della *educación*. Evento rivelatore, quello della sconfitta nella guerra ispano-americana, della precaria "vertebración social"; della mancanza di coesione; del dualismo della cultura fiorita tra i Pirenei e l'Atlantico. E occasione per una autoriflessione (o esame di coscienza), per un fervido progettualismo. Ovvero, per un generoso (ma incoerente) sforzo di uscire dall'*impasse*. La diagnosi del male, l'anamnesi della crisi e l'indicazione della terapia riflettono così puntigliosamente le "fisuras" della coscienza ispanica, minacciando di approfondirle. E sollecitano reazioni dal ventre della società spagnola. Al rimpianto di uno Stato forte, coeso, indipendente, centralistico (con riflessi *carlosquintisti*) s'oppongono per tal modo istanze nazionalistiche periferiche (con forti suggestioni modernizzanti ed europeizzanti). E questa divaricazione delle coscienze se si agglutina in nuovi processi identitari si riversa anche nell'alveo della contrapposizione tra storia unitaria e storie locali, tra spiritualismo e scientificismo, tra addestramento ai saperi generici e forte impulso all'insegnamento "razionale".

Non è il caso di dire che si dà in quel vetusto dibattito l'anticipazione d'uno scontro (tra centralizzazione culturale, ripeto, e difesa delle autonomie e delle identità) che ha fatto la sua prepotente ricomparsa nell'incandescente polemica sull'insegnamento della Storia (nazionale) di contro alle storie locali, di cui chi scrive questa nota si è occupata in un numero recente di "Spagna contemporanea", dimostrando che il sistema non si limita a raccogliere e restituire suggestioni e impulsi dall'esterno, ma ne produce endogeneticamente di propri destinati a loro volta a interagire sul piano generale. Si pensi, a questo proposito, a come la dialettica tra centralismo e autonomismo (rinfocolata a partire dall'amaro risveglio del '98 e poi esacerbata dal soffocante statalismo e monoculturalismo autoritario del regime di Franco) venga incorporata nella recente polemica tra curricula comuni e geograficamente differenziati, con effetti paradossali che, denunciati dalla *Real Academia de la Historia*, irrompono nel dibattito storiografico generale, giungendo fino alla ribalta dei grandi quotidiani nazionali (cfr. pp. 159 e ss.).

Nei suoi ultimi due capitoli, *Estado y educación en la España contemporánea* cambia pelle (sceglie di essere, insomma, più catalogo e meno bussola). Scende più nel dettaglio, entra nella fucina degli interventi riformatori che soprattutto a partire dall'epoca socialista sommuovono dalle fondamenta il sistema scolastico. Essendo i correlati della politica *tout court* pane e dibattito quotidiani (e entità in divenire) l'Autore può lasciarli sullo sfondo, delimitando la propria ricerca al suo campo più specifico. Certo, non si trascurano riflessi e corrispondenze tra il *dentro* e il *fuori*. Si rileva, ad esempio, la condivisione da parte della scuola del dopo Franco della generale tendenza armonizzatrice (in forza della quale l'articolo 27 della Costituzione preferiva sostituire il troppo ingombrante «Estado» con il più sfumato «poderes públicos»). Ma il baricentro dell'argomentazione grava sull'analisi degli strumenti e sulla loro adeguatezza ad assecondare le linee programmatiche assegnate alla politica educativa. Si ricorda così come, dal 1982 in poi, accettato il ruolo dell'istituzione come «árbitro de la homologación del sistema en lo que sea competencia de los distintos poderes públicos, en mediador de los recursos posibles para hacer valer (una) igualdad real» (p. 151), le scelte educative abbiano espresso l'intenzione precipua di garantire un'educazione per tutti, attribuendo allo Stato la funzione di supremo garante di un diritto costituzionale. Si annota come l'attenzione che fu già della LOGSE (*Ley Orgánica de Ordenación General del Sistema educativo*, promulgata nel 1990) per la razionalizzazione delle risorse in vista di un efficientismo che garantisse una buona qualità dell'insegnamento venga ulteriormente potenziata dai Popolari in un tentativo (non del tutto riuscito, in verità) di armonizzare il programmatico «Estado mínimo» con un'ipotesi pesantemente «interventora» (p. 174), nel quadro del comunque riaffermato neoliberalismo («en el individualismo y en los derechos individuales anteriores y superiores al Estado») (p. 175) al fine di garantire – sono parole di J.M. Aznar – «mecanismos de real concurrencia que favorecerán los estímulos hacia una mayor calidad e innovación» (p. 177). Quanto questo progetto possa mettere in discussione il ruolo della scuola pubblica che, come nota l'Autore, «con tanto esfuerzo se consolidó durante el siglo XX» (p. 182) è questione ancora apertissima che si colloca nel corpo vivo del dibattito non solo sui rapporti fra Stato e autonomie ma sulla stessa forma che esso Stato deve darsi. E c'è da scommettere che ancora una volta la Scuola sarà la prima a registrarne gli effetti.

Daniela Carpani

Militari felloni e militari patrioti: un utile e istruttivo ripasso

Javier Fernández López, *Militares contra el estado. España: siglos XIX y XX*, Madrid, Taurus, 2003, pp. 303, ISBN 84-306-0495-2

Julio Busquets, Juan Carlos Losada, *Ruido de sables. Las conspiraciones militares en la España del siglo XX*, Barcelona, Crítica, 2003, pp. 220, ISBN 84-8432-424-9

La prima osservazione che viene spontanea, a lettura terminata, è che il contenuto di questi libri non corrisponde – o solo in parte – a quanto promesso dal titolo. Infatti nel volume di Fernández López, specialista di problemi militari e autore di un importante libro sul 23-F, meno di sessanta pagine sono dedicate all'Ottocento (19-74), poco più di quaranta ci fanno giungere alla Transizione, e tutto il resto dell'opera è dedicato ai tentativi golpisti messi in opera da quegli esponenti militari che consideravano la democrazia una catastrofe e che – ancora nel 1983 – scrivevano cose di questo genere:

En este país hubo una guerra civil... Y los Ejércitos que tenemos la ganaron. Como parece que la incorporación plena al sistema pasaba por la necesidad de renegar de aquella victoria y de aquel pasado heroico, así como de los cuarenta años siguientes, y los Ejércitos no están dispuestos a ello, ahí tenemos un factor separador del que los militares no nos sentimos culpables. Allá con los que confundían victoria electoral de hoy con demostración, injuria, ofensa y calumnia de cuanto significó aquella victoria con las armas. (*Ruido...*, p. 171).

D'altro canto il volume *Ruido de sables*, a due firme, ma in realtà scritto da Julio Busquets – personaggio di estrema importanza nella storia dell'azionismo militare di tendenze liberali durante l'ultimo franchismo – che non poté completarlo pur avendovi lavorato fino agli ultimi istanti della sua vita, promette nel sottotitolo di parlarci delle cospirazioni militari del secolo scorso, e invece dedica al Novecento quasi il venti per cento dello spazio.

Sono tuttavia difetti minori, se proprio vogliamo chiamarli difetti, in due libri che per tutte le altre loro caratteristiche non posso che definire esemplari e la cui lettura dovrebbe costituire fonte di riflessione, non solo in Spagna, per ogni cittadino preoccupato del futuro democratico del proprio paese, e soprattutto per la classe politica, troppo spesso convinta che sia più opportuno lasciare che siano gli stessi militari a risolvere al proprio interno i problemi e le questioni che li riguardano.

Un'altra osservazione generale, ed è l'ultima, riguarda la differente personalità e caratteristiche degli Autori. Fernández López è un ex-militare, ora docente di diritto all'Università di Zaragoza, grande specialista di problemi militari – su cui ha pubblicato diversi volumi – e indagatore dei misteri delle congiure più recenti. Scrive con lucidità e con passione, ed è chiaro che le sue affermazioni non sono state soltanto ricavate dai dossier giudiziari dei processi, ma attingono anche a fonti personali confidenziali nelle fila delle forze armate spagnole.

Julio Busquets, scomparso nel 2001, fu a lungo militare, e fu uno dei fondatori della Unión Militar Democrática (UMD), associazione di militari progressi-

sti che svolse un'importante azione di propaganda civile e democratica nelle fila militari dal 1974 al giugno 1977, momento in cui fu sciolta, ritenendo che avesse ormai raggiunto i propri scopi. Busquets abbandonò l'esercito nel 1977 per entrare in politica, e fu eletto deputato per il PSOE. Più tardi fu anche docente all'Autónoma di Barcellona. Durante la sua militanza giovanile ebbe non pochi scontri con i vertici militari, che gli costarono anche il carcere, insieme ad altri dirigenti della UMD. Il volume è chiaramente frutto del suo pensiero, ed è soprattutto un'appassionata e appassionante ricostruzione degli anni della sua formazione militare, da quando – appena adolescente – iniziò a frequentare una scuola militare a Madrid, formandosi, insieme con uno scelto gruppo di compagni e amici, a un'ideale puro e romantico di vita militare, ascetica, dedicata al servizio del paese, riccamente imbevuta di umori cattolici di stampo gesuitico, grazie all'assistenza spirituale del padre José María de Llanos, figlio d'un generale di fanteria e fratello d'un dirigente dell'Azione Cattolica ucciso nella guerra civile.

I volumi sono entrambi importanti e si integrano. Leggendoli insieme e combinandone le informazioni il lettore verrà a disporre di una carrellata sui diversi interventi dei militari nella vita spagnola per cambiarne gli indirizzi politici, da quello del generale Elío nel 1814 in appoggio a Fernando VII «el peor de los reyes que hemos tenido los españoles en nuestro largo caminar por este mundo» (*Militares contra...*, p. 19), fino al progetto di *magnicidio* del 2 giugno 1985 a La Coruña.

Utilizzando le due opere attraversiamo il secolo XIX, e vediamo figure tra loro contrastate e diverse come Elío, Espoz y Mina (nella sua completa parabola da individualista assolutista a liberale scatenato), Lacy e Milans del Bosch, Rafael de Riego, Espartero e O'Donnell, Narváez e Prim. Giungiamo alla rivoluzione del 1868 e al regno di Alfonso XII. A questa data – secondo Fernández López, che dedica un capitolo per fornire un'accurata e utile analisi filologica e teorica sulle differenze tra le diverse tipologie d'intervento militare nella vita pubblica, e che vi aggiunge una classificazione di quelli da lui descritti (*Militares contra...*, pp. 241-277) – finiscono i *pronunciamientos* e cominciano i colpi di Stato.

Quindi Primo de Rivera, la prova generale dell'ottobre 1934 e finalmente il 18 luglio.

Da qui in avanti, come detto, si va nella particolareggiata analisi dei tentativi golpisti falliti, il 23-F, il 27-O e il più sopra citato – e ultimo finora – del 2 giugno 1985.

Il volume di Busquets e Losada, invece, nonostante il sottotitolo parli espressamente di cospirazioni, ci dà un'ampia informazione sulle varie associazioni – tutte praticamente segrete e clandestine – create dai militari nel corso degli anni, a partire da “La Isabelina” del 1833-1836, continuando con la “Sociedad Militar Española” creata da Narváez a Parigi nel 1842, e meglio conosciuta come “Orden Militar Española” (OME), seguitando con la “Asociación

Republicana Militar” (ARM), fondata nel 1880 da Miguel Pérez – dopo esserne stato autorizzato da Manuel Ruiz Zorrilla, dirigente del Partido Progresista – e probabilmente disciolta nel 1888.

Si giunge alla prima metà del secolo scorso con la “Asociación Militar Republicana” (AMR), fondata a Parigi nel 1929 in cui confluì assai presto un’altra associazione di militari repubblicani e radicali, più profondamente ideologizzata in senso sociale, la “Unión Militar Republicana” (UMR), fondata nello stesso anno a Barcellona. L’associazione cessò di funzionare con l’avvento della Repubblica.

Veniamo così agli anni cruciali in cui si prepara il *golpe* del 18 luglio, cui concorsero tre diversi processi cospirativi, importanti ciascuno in sé, pur se solo la cospirazione organizzata in Navarra da Mola risultò (a parere di Busquets e Losada) essere il detonatore decisivo.

Uno dei tre processi – essenziale affinché le idee cospirative permeassero il tessuto connettivo dell’esercito, ossia i gradi intermedi, capitani e comandanti, in modo che questi potessero poi da un lato trasmettere il pensiero antigovernativo alla truppa, e dall’altro opporsi – anche a mano armata – ai rispettivi superiori, fu quello attivato dalla struttura della “Unión Militar Española” (UME), la cui fondazione può farsi risalire con ragionevole certezza al primo semestre del 1933, in preparazione delle elezioni del novembre dello stesso anno. La UME continuò a funzionare durante gli anni del Fronte Popolare, per poi dissolversi dopo il 18 luglio. Ma molti dei suoi membri di spicco fecero una carriera di rilievo, come ha notato Carles Viver Pi-Sunyer, facendo rilevare come undici ex-membri della UME abbiano ricoperto 28 importanti cariche nel primo dopoguerra, quando la maggioranza degli incarichi governativi era appannaggio di militari o ex-militari, per la scarsità di quadri civili preparati, o di fiducia.

Come reazione alla UME, nella primavera del 1935, alcuni militari di orientamento comunista fondarono la “Unión Militar Antifascista” (UMA), che si fuse, sul finire di quello stesso anno, con l’altra organizzazione militare di segno socialista, che conservava il glorioso nome di UMR. La nuova struttura prese il nome di UMRA (“Unión Militar Republicana Antifascista”), anche se molti dei personaggi più in vista della vecchia UMR, come ad esempio Queipo de Llano, López Ochoa o il celebre aviatore Ramón Franco, avevano già compiuto, dopo l’insurrezione asturiana del 1934, una decisa svolta a destra. Purtuttavia la UMRA ebbe un ruolo di rilievo nel fallimento del *golpe* del 18 luglio a Barcellona e Madrid, città ove era particolarmente radicata.

L’insurrezione fascista avrebbe potuto essere sventata se Casares Quiroga, capo del governo e ministro della Guerra avesse dato retta alle precise e documentate informazioni in proposito che la UMRA gli fornì nel corso di una tempestosa riunione il 16 luglio; ma la politica dello struzzo, che già tanto male aveva fatto in passato alla Repubblica, fu ancora una volta esiziale e, «confundiendo deseos con realidades, Casares Quiroga afirmó que no había peligro de insurrección y se negó a aplicar ninguna de las medidas que le planteó la UM-

RA» (*Ruido...*, p. 67), anche perché – secondo Busquets – il ministro temeva in quel momento più un’insurrezione di sinistra che un colpo di stato della destra!

Viene ora – in *Ruido de sables* – quella che secondo me è la parte più interessante e drammatica, anche perché, sebbene narrata in terza persona, costituisce in realtà uno spaccato autobiografico di Busquets e ne contiene i desideri, le affermazioni e gli ideali. Sono sessanta dense pagine (71-130) dedicate agli anni dal 1951 al 1977, e in esse si racconta come un pugno di giovani, figli del franchismo nel senso più vero e profondo – alcuni usciti da famiglie di “eroi” della guerra civile, come ad esempio il “niño del Alcázar” o Luis Pinilla, figlio del difensore del “cuartel de Simancas”, che era a Gijón («El enemigo está dentro, disparad sobre nosotros») – pieni di sacro entusiasmo per la nobile missione che avevano abbracciato, vennero a poco a poco scontrandosi con la realtà squallida e avvilita della dittatura, con il conformismo culturale e l’ignoranza, e infine con l’arretratezza professionale dei vertici militari, che rendeva l’esercito spagnolo un magazzino di vecchiume e di ferrivecchi. Di qui la fronda, prima individuale, poi organizzata, inizialmente su base cultural-spirituale (“Forja” e gli importanti articoli, soprattutto di Alonso Baquer, su “Reconquista”), e in seguito a modo di organizzazione sindacale e politica attraverso la UMD.

Busquets documenta con precisione meticolosa e appassionata i momenti salienti, le repressioni, gli arresti, i contatti con i partiti antifranchisti, fino al momento della riconquistata libertà. Ha poi pagine amare, e con espressioni di grande e – credo – giustificata durezza contro i politici, soprattutto del PSOE, che per tema di scontentare gli ambienti militari rimasti di destra, tardarono sino al 1986 prima di decidersi a riabilitare gli ex-militanti della UMD che erano stati espulsi dalle forze armate e permettere loro di rientrarvi.

La conclusione, in questo unanime, dei due volumi, è che oggi la democrazia spagnola è definitivamente vaccinata contro i rischi di ulteriori interventi dei militari per cambiare i destini del Paese. Ma unanime è anche l’invito a rimanere vigilanti.

Vittorio Scotti Douglas

Da Spoon River a Manila, e ritorno...

A.B. Feuer, *America at War. The Philippines, 1898-1913*, Westport and London, Praeger, 2002, pp. 265, ISBN 0-275-96821-9

La cosa più singolare, di questo volume, sono i due *Foreword*, i due prologhi, che lo aprono, Intanto perché è piuttosto inconsueto che un libro abbia più di un prologo, poi perché i due testi sono stati redatti – uno in particolare – da persone vicine agli ambienti militari statunitensi. E l’Autore (di questo prologo, il Lieutenant Colonel Dominic J. Caraccilo, da Fort Benning, Georgia), dopo es-

sersi speso in ampie lodi per il lavoro di Feuer nella compilazione di questo libro sul conflitto tra gli USA e la Spagna, prima, e gli USA e il popolo filippino, poi, conclude affermando testualmente che si è sentito onorato della richiesta di prologo, giacché «a sua [di Feuer] insaputa il suo lavoro per fornire testi militari narrativi come contributo alla storia dei grandi combattenti di questo paese è immensamente popolare tra le fila dei soldati di oggi, e questo libro non fa eccezione».

Lo stupore per queste righe si spiega subito, scorrendo il paragrafo di apertura del secondo prologo, non a caso opera di una persona che ha vissuto, fatto ricerca e insegnato nelle Filippine per oltre un decennio. Il paragrafo – da me liberamente tradotto – suona così:

Se interrogati sul colonialismo, la gran parte degli Americani lo assocerebbero con gli Inglesi e i Francesi. Il governo degli Stati Uniti non ha mai ammesso di essere una potenza coloniale, e così le terre di cui si impadroniva venivano chiamati possedimenti. I patrioti e rivoluzionari filippini che lottarono per l'indipendenza vennero denigrati con la definizione di *insurrectos* e banditi invece d'essere paragonati ai nostri Washington e Jefferson, e la loro lotta rivoluzionaria venne verbalmente delegittimata a mera insurrezione.

Insomma, quello che stupisce l'osservatore esterno, ed europeo, è che un libro come questo, intelligente e informato *collage* di resoconti contemporanei dell'una e dell'altra parte belligerante nella guerra del 1898 (servizi giornalistici, lettere di militari, estratti da memorie, ecc.), che non nasconde gli innumerevoli misfatti, le menzogne, i patti violati di cui in quella occasione si resero responsabili i vertici militari e perciò, per estensione, quelli politici degli USA, possa essere «immensamente popolare» tra gli eredi e seguaci di quelle stesse «gloriose» tradizioni. A meno che corrisponda al vero la teoria di chi redige queste note, e che cioè la professione militare ottunda in modo irreparabile alcune delle facoltà intellettive, per cui costoro possono leggere – e apprezzare – un testo in cui di loro si dicono, e si documentano, cose terribili.

Questa versione del *desastre* del '98 è molto interessante, anche per il tipo delle fonti, già ricordato più sopra, e per il fatto che esse sono in grande maggioranza statunitensi, ma veramente “dal basso”. Altra cosa notevole è la qualità dei resoconti giornalistici, tipico esempio di quello splendido e onesto giornalismo d'avanguardia, che è stato sempre una delle migliori tradizioni della stampa USA. Feuer fa ampio uso dei *Memoirs* inediti di John T. McCutcheon, un corrispondente di guerra indipendente, che partecipò alla spedizione fin dal suo inizio.

È così descritta minuto per minuto la battaglia della baia di Manila del 1° maggio 1898, in cui la flotta dell'ammiraglio Dewey distrusse in poche ore quasi tutta la flotta spagnola dell'ammiraglio Montojo.

In seguito è tutto lo snodarsi delle azioni militari in terraferma a essere documentata, e non solo quella contro gli spagnoli, che finirà prestissimo, ma quel-

la dello scontro con i patrioti filippini (non a caso i termini cronologici del volume vanno dal 1898 al 1913). Si calcola (fonti americane) che solo nell'isola di Luzon siano state circa un milione le vittime filippine, tra i combattenti che tentarono di opporsi alla conquista e le vittime civili innocenti. E questo solo fino al 1906!

Ci sono poi, e bisognerebbe entrare in molte particolareggiate narrazioni, i contributi dei soldati semplici, o al massimo graduati, estratti dalle loro lettere a casa o da abbozzi di diari. In essi vediamo, da un lato, la mentalità di questi giovani che quasi sempre si trovano per la prima volta in un paese straniero e che ne osservano con stupore le differenze e i difetti (quasi mai trovano dei pregi, altro che a volta nella bellezza dei paesaggi), dall'altro le loro osservazioni sulla guerra, le sue motivazioni filtrate attraverso i loro occhi e le conclusioni che ne traggono.

Nel 1915 il poeta americano Edgar Lee Masters divenne celebre pubblicando un libretto di versi intitolato *Spoon River anthology*, raccolta fittizia di epitaffi con i quali descriveva i diversi caratteri e tipi umani che popolavano il cimitero di un immaginario paesino della profonda provincia USA.

L'epitaffio di Harry Wilmans è un po' lungo, ma molto significativo, e mi pare atta conclusione a questa recensione:

Aveva appena ventun anni,
e Henry Phipps sovrintendente della scuola
fece un discorso al Teatro Bindle.
«L'onore, – ci disse, – della bandiera va difeso,
sia che venga assalita dai barbari Tagalog
o dalla potenza più forte d'Europa».
E noialtri applaudimmo,
applaudimmo il discorso e la bandiera
che lui sventolava parlando.
Così andai alla guerra nonostante mio padre,
e seguí la bandiera finché la vidi levarsi
nel nostro campo tra risaie vicino a Manila.
Tutti noi acclamammo, acclamammo,
ma là c'erano mosche e bestie velenose;
c'era l'acqua mortifera,
e il caldo crudele
e il cibo nauseante e putrido
e il fetore della latrina proprio dietro alle tende,
dove ci si andava a vuotare;
le puttane impestate che ci venivano dietro,
e atti bestiali tra noialtri e da noi soli,
e tra noi prepotenza, odio, abbruttimento,
e giornate di disgusto e notti di terrore

fino all'assalto traverso la palude fumante,
seguendo la bandiera,
quando caddi gridando con gli intestini trapassati.
Ora c'è una bandiera su di me a Spoon River.
Una Bandiera! – una bandiera!

Ma queste voci dell'America migliore – e questi libri rivelatori – trovano sempre una troppo scarsa eco, lasciando così che ad avere la meglio siano quelli che predicano la guerra e sventolano la bandiera.

Vittorio Scotti Douglas

Quando manca il centro: la Repubblica impossibile

Nigel Townson, *La República que no pudo ser. La política de centro en España (1931-1936)*, Madrid, Editorial Taurus, 2002, pp. 531, ISBN 84-306-0487-1

La bibliografía sobre la Segunda República española viene siendo incrementada en los últimos años tanto por estudios relativos a aspectos políticos sociales, culturales como por aquellos que se desarrollaron durante el exilio a partir de 1939. Un ejemplo de esta producción historiográfica es *La República que no pudo ser....*, traducción de *The crisis of democracy in Spain: centrist politics under the Second Republic, 1931-1936*, galardonado por la Society for Spanish and Portuguese Historical Studies al mejor libro sobre historia hispano-lusa publicada entre 1998 y 2000.

Su eje central es el Partido Radical, opción republicana de centro, cuyo origen y desarrollo cuenta con estudios significativos como el de Octavio Ruiz Manjón publicado en 1976 titulado *El Partido Republicano Radical (1908-1936)* o el monográfico escrito por José Álvarez Junco en 1990 sobre el principal líder radical, *El emperador del Paralelo: Lerroux y la demagogia populista*. Además de éstos, la historiografía local ha producido importantes análisis sobre el comportamiento de los radicales en distintas ciudades españolas, aunque su número ha sido menor a la de las fuerzas de la derecha e izquierda republicanas como consecuencia del trágico final de la primera democracia española y de la idea de la existencia de un enfrentamiento ideológico en el que el centro democrático no tenía cabida.

Se trata de un estudio que recorre todas las vicisitudes y acontecimientos ocurridos durante la Segunda República española de la mano del Partido Radical. Desde los orígenes del partido en la España de la Restauración, se adentra en la proclamación de «una República para todos los españoles» y profundiza en las distintas pugnas electorales, las relaciones con los republicanos de izquierdas, su paso amplio por el poder y las alianzas que va tejiendo con la derecha

republicana y no republicana hasta que advino el derrumbe de los radicales en febrero de 1936. El libro de Townson se detiene en el perfil de los actores individuales de este régimen político, en los líderes de las organizaciones y partidos como principales ejecutores de las reformas. En esta línea el análisis del carismático jefe de los radicales Alejandro Lerroux facilita la comprensión de la fallida democracia española. Anticlerical y republicano convencido, al tiempo que negociante con fama de corrupto, viene a recoger en su persona el tono político y sociológico de muchos miembros de su partido, compuesto por una heterogénea base social que condujo a contrastes y contradicciones significativas.

Las vinculaciones de los radicales con los sucesos más escabrosos de la Segunda República son clarificadas en el estudio de Townson. El frustrado intento de golpe de estado de 1932, la tragedia de Casas Viejas o la revolución de Asturias de 1934, aparecen narradas en el monográfico desde la óptica del partido y de sus dirigentes, quienes aprovecharon para su beneficio los fracasos de los distintos ejecutivos, especialmente de los responsables socialistas, hacia quienes los radicales sentían una clara animadversión.

El posicionamiento del Partido Radical frente a la derecha y la izquierda era el de ofrecer paz y tranquilidad desde una plataforma de equilibrio ideológico, político, económico y social. Su credibilidad, sin embargo, se vio afectada por los escándalos del estraperlo, el carácter peculiar de su líder Alejandro Lerroux, la fama de corruptos que les persiguió desde el escándalo de *cal, yeso y cemento* de 1910, las supuestas malversaciones de fondos, el pago de comisiones ilegales, el asunto Tayà, así como por los métodos personalistas que desarrollaban los diputados y miembros del Partido en las provincias. El autor trata de matizar la fama de corrupto y clientelista que el Partido Radical ha tenido en la historia y en la historiografía y la sitúa en un contexto en el que el tejido de redes y de práctica del clientelismo político era moneda común entre los partidos.

Townson reitera a lo largo de su estudio la constante e importante presencia de los radicales en los ejecutivos republicanos y consigue dismantelar la idea según la cual los años 1933-1935 corresponden a los de predominio de la CE-DA. Como podemos constatar con la lectura de este trabajo, no sólo se trató de una presencia cuantitativamente importante de diputados sino que la ejecución continua de acciones en las reformas y contrarreformas efectuadas durante el bienio por esta organización política fueron determinantes para el desarrollo de este periodo.

El historiador hispanista da al Partido Radical un papel clave en la Segunda República española. Según Townson, los radicales apostaban más por la consolidación que por los cambios, y esta decisión les alejó cada vez más de la izquierda, quien les acusó de traición al régimen del 14 de abril porque consideraron que se iban distanciando de los principios constitucionales para plegarse a los requerimientos de la derecha no republicana. Como partido de centro en una coyuntura de extremos ideológicos, el Partido Radical, fue derivando hacia la desorientación, la incoherencia y el rechazo.

En definitiva, se trata de un magnífico estudio sobre una organización política de contribución ambigua a la Segunda República española, que renueva la polémica sobre si el centro tenía alguna posibilidad de ejercer de agente estabilizador o si resultó una alternativa inviable en el marco de un contexto nacional e internacional de claros antagonismos políticos.

Bajo el título *La República que no pudo ser...*, Townson nos indica una de las conclusiones fundamentales de su estudio: a pesar de la existencia de un abanico de partidos políticos amplio, posibilidades reales de sufragio y la presencia de un partido de centro, la primera democracia española no fue viable.

Matilde Eiroa

La primera historia “verdadera” de la guerra civil.

Julián Zugazagoitia, *Guerra y vicisitudes de los españoles*. Prólogo de Santos Juliá. Notas de J.M. Villarías Zugazagoitia. Barcelona, Tusquets, 2001 [ed. or. 1940], pp. 656, ISBN 84-8310-760-0.

Precedido de un preciso prólogo de Santos Juliá, Tusquets reedita y propone la lectura de uno de los testimonios más sentidos, vivaces e interesantes entre los innumerables que los protagonistas directos o indirectos de la guerra civil española han legado. Es el del socialista Julián Zugazagoitia, diputado en las Cortes republicanas, periodista y director de “El Socialista” en los tiempos de fractura del PSOE entre los seguidores de Largo Caballero y de Prieto, y en fin ministro de la Gobernación en el primer gobierno Negrín. Como se nos sugiere en el prólogo, no se trata por ello de una visión partidista ni maniquea de la guerra civil, sino seguramente del más veraz de los testamentos escritos por un protagonista político de la misma. La «primera historia verdadera de la guerra» (p. II), y acaso el más valioso de los relatos firmados por ningún dirigente de la República. Un repaso desde dentro del socialismo, con vocación de serlo desde fuera, de los momentos previos a la contienda y del conflicto bélico, escrito por quien pudo huir del país y de la represión a principios de 1939, pero a quien la amistad Madrid-Berlín llevó a la frontera española, al consejo de guerra y al fusilamiento el 9 de noviembre de 1940.

En apenas ese año largo, la amargura, desazón, y también las privaciones del exilio francés, le llevaron a aceptar y completar el requerimiento de unos amigos de “La Vanguardia” de Buenos Aires. Comenzó así a escribir a partir de sus cuadernos de notas y su memoria sucesivas entregas que como tales fueron publicadas por el periódico bonaerense y que, luego reunidas el mismo año 1940 en un solo volumen, se convertirían en el primer relato de la guerra civil vista desde le bando de los vencidos. Se trataba, y ahí era patente su alma de periodista, de una manera de testimoniar sobre todo lo vivido en primera línea desde

los ecos más próximos de la propia contienda. Era también, con toda seguridad, una forma de expurgar recuerdos, fantasmas y errores. Pero, contrariamente a tantos otros relatos de los protagonistas, no nos encontramos ante una nómina de culpas ajenas digna de Catón, sino frente a un sincero análisis crítico de las actuaciones de los suyos – la causa republicana en general, y la familia socialista en particular – e incluso, si se nos apura, de la suya propia. Y es que no sólo se trataba de un protagonista de excepción de la política republicana y bélica, con obvio acceso a informaciones de primera mano en tanto que cargo público y periodista. Ocurre también que, al tiempo, no estaba entre esos grandes espadas que – al modo de un Prieto, Largo Caballero, Negrín o el mismo Azaña – habían bregado con un «excesivo» protagonismo en las batallas del momento como para poder legar a la posteridad un testimonio hasta cierto punto *libre* de tautologías e inmanentes autojustificaciones.

Ese es fundamentalmente el objetivo del libro: presentar hasta donde el Autor conocía, y en orden cronológico, los principales acontecimientos que llevaron la Segunda República al desastre de la guerra, y ésta a la catástrofe de la derrota, enconos personales y rivalidades partidistas o de facción al margen. Pero tras ello latía un *leit-motiv* más profundo. Por un lado, proporcionar no una Historia de la guerra, pues en ello no se engañaba, sino más bien «una contribución desinteresada para quienes se propongan escribirla imparcialmente» (p. 26). Por otro, y sobre todo, aportar una serie de reflexiones no exentas de un acusado propósito ético dirigidas al presente y acaso de forma primordial a las generaciones futuras. Profetizando algo todavía hoy más que válido, afirmaba que la guerra, «este hecho brutal y desmesurado, llamará forzosamente su atención» y, antes que «envenenar» su conciencia con un legado de odio y «pasión cainita», juzgaba imprescindible intentar aportar un testimonio que «se aparta de todo propósito polémico y declina toda intención apologética» (p. 26).

Ese objetivo hondamente crítico palpita a lo largo del texto, y es posible por ejemplo constatarlo en algunos de los rostros que lo recorren. Aunque sería ocioso, cuando no necio, tratar siquiera de plasmar aquí con una mínima exhaustividad la nómina de los mil personajes fotografiados en estas más de 600 páginas, resulta reveladora la dedicación otorgada a algunos de ellos. Entre héroes y villanos, entre militares heroicos los unos – forzosa es su alusión a Miaja – y traidores los otros, entre comunistas ávidos de puestos de poder y anarquistas ebrios de revolución, desfila toda una galería de personajes con nombre propio en la reciente historia española. Aparece por ejemplo Manuel Azaña, retratado como un político abatido en su soledad y sin vocación para las horas amargas. Y se muestran sobre todo los grandes próceres del socialismo español. Julián Besteiro, su veterano paisano que se desliza desde un utópico socialismo de cátedra hasta la que juzga poco comprensible participación en el golpe de Casado de 1939. Largo Caballero, vehemente y visionario líder del PSOE que llevaría el Partido a la *bolchevización* y haría su aportación a la guerra y a la catástrofe al torpedear las posiciones de Prieto antes y después del ini-

cio de la conflagración. El propio don Indalecio, de quien Zugazagoitia fuera siempre incondicional seguidor y admirador, pero que a finales de la guerra no reputa, por su excesivo pesimismo hacia el desenlace, como el hombre que necesitaba la República. O Juan Negrín, presentado precisamente como ese hombre querido, como «último optimista» e infatigable luchador, único capaz de «resistir» hasta que se iniciara la guerra mundial. O hasta el final.

También se muestra la intención del autor en los argumentos y temas abordados. Más inútil sería todavía consignar los mil hechos, situaciones y reflexiones que tejen la urdimbre del relato. Se impone la selección. Pasan ante nuestros ojos, narrados en ocasiones de forma ciertamente vibrante, algunos de los principales hechos de armas del conflicto, desde los primeros golpes de los sublevados el 17 de julio hasta la postrer lucha en el muelle de Cartagena treinta y dos meses más tarde, pasando por el sitio al Alcázar de Toledo, la caída de Bilbao y el Frente Norte, el hundimiento del Frente Este, y sobre todo el terrible asedio y defensa de Madrid en otoño de 1936, que Zugazagoitia vivió en primera persona. Desfilan también, es obvio, los más notables acontecimientos políticos acaecidos en la retaguardia republicana, tal que los sucesivos cambios de gobierno, las rivalidades por el poder entre bambalinas, los Hechos de Mayo de Barcelona en 1937 o la *sublevación* de Casado. Y se proyectan ante nosotros, asimismo, algunos de esos grandes momentos, por lo general dramáticos y sangrientos, en los que son protagonistas, y así los presenta el Autor, los actores colectivos: la épica resistencia de Madrid, que dejándose llevar por un excesivo idealismo romántico conceptúa obra no de las armas y combatientes sino de una suerte de «locura heroica» y «espíritu invencible»; las terroríficas matanzas cometidas por los rebeldes en la plaza de Toros de Badajoz y en la carretera de Málaga a Almería, que nuestro Autor fue uno de los primeros en llevar a la imprenta; la vil y vergonzante entrega de los combatientes agolpados en el muelle de Alicante en el epílogo de la conflagración; y la retirada a uña de caballo hacia la frontera francesa en enero de 1939, ese «tráfago extraordinario, desordenado y demencial» (p. 525) que suscita en el Autor algunos de los más brillantes párrafos de honda sensibilidad lírica.

Ahora bien, donde de forma más precisa se muestra la sinceridad de los propósitos de Zugazagoitia es tal vez en otros momentos del relato. Reveladoras son, en ese sentido, las páginas dedicadas a las vísperas de la guerra, en las que, junto al afán decididamente antirrepublicano y conspirador de «las derechas» y el Ejército, el Autor impugna el papel que desempeñó en la gestación de la guerra su propia formación política. En concreto, la facción hegemónica de Largo Caballero, que reputaba como «cuentos de miedo» (pp. 31 y ss.) los avisos de Prieto sobre el peligro que se cernía sobre la República y bloqueó su ascenso a la jefatura del gobierno cuando de lo pidiera Azaña.

Y sumamente significativo es, sobre todo, el tratamiento dado por el Autor a la vidriosa cuestión de la violencia y la represión. Como se ha mencionado, Zugazagoitia presenta de forma explícita y estremecedora los derramamientos

de sangre acaecidos desde el primer momento en la zona controlada por los sublevados, la famosa *reforma agraria* póstuma que casacas verdes y camisas azules daban a *rojos* y republicanos en las noches y madrugadas de la guerra, y de la posguerra. Pero, junto a ello, el que fuera no en vano ministro de Gobernación con Negrín dista de eludir el corolario violento de la revolución y, de hecho, lo denuncia. Así lo prueban los párrafos – ampliamente citados por la historiografía posterior – en los que describe y reflexiona con acritud sobre la muerte de Calvo Sotelo y José Antonio Primo de Rivera o acerca de las ejecuciones cometidas en el asalto al cuartel de la Montaña y en los *paseos* que llenaron de oprobio y de «amaneceres bochornosos» (p. 187) el Madrid de los primeros meses de la contienda. «Ocultarlas sería estúpido», sentencia (p. 294). No era, además, una mera condena retórica y *a posteriori*. Se trata asimismo de que él mismo había denunciado expresamente y en voz alta esas mismas muertes desde la tribuna de sus editoriales de “El Socialista”, actitud pública con la que pocos parangones, como no sea el del cenetista Joan Peiró, podían ciertamente establecerse en aquellos dramáticos momentos.

Sorprende en verdad, sin embargo, la escasa atención que dedica el Autor a esas sus críticas públicas, así como a las numerosas gestiones, por lo demás bien conocidas, que llevó a cabo desde su ministerio junto a su colega de Justicia Irujo de cara al intercambio de prisioneros o a la mejora de las condiciones de prisión, gestiones que salvaron muchas vidas, entre ellas las de Fernández Flórez, Fernández Cuesta y la del hoy célebre, por su aparición en la exitosa novela *Los soldados de Salamina*, Sánchez Mazas. Ahora bien, no se trata de una excepción. Incógnita es, teñida de cierta decepción, por qué Zugazagoitia no aporta apenas información, o pasa como de puntillas, sobre el resto de sus actuaciones al frente de la cartera de Gobernación, en particular sobre los hechos más sobresalientes en los que se vio implicado su departamento: sucesos tan trascendentales como la violenta disolución del Consejo de Aragón – cuyo decreto escribió él mismo –, la desaparición de Nin o el juicio contra el resto de los dirigentes del POUM por su participación en la revuelta de mayo en Barcelona, juicio para el que se consiguió se respetaran las garantías procesales y, a la postre, las vidas de los acusados.

Interpretaciones maliciosas al margen, la explicación puede provenir de la organización interna del texto. De acuerdo con el soporte periodístico para el que iba en primera instancia destinado, los capítulos del libro son ciertamente breves y frisan siempre la decena de páginas. Y esto, que por lo común resulta de agradecer por el número de aspectos que le permite tratar y por la agilidad narrativa, a veces brillante, que le infunde, en determinados momentos zanja sin embargo episodios y reflexiones que acaso merecieran un mayor tratamiento y una más detenida atención. Por lo mismo, en parecido punto cabría encontrar tal vez el origen del peculiar estilo que define esta *Guerra y vicisitudes de los españoles*. Logrado y metafórico, y en algunas ocasiones elegante y aun lírico, en otras deja quizá demasiadas pistas sobre los medios periodísticos de los que

el autor procede. De ahí, llevando esta consideración al límite, la apreciación de Azaña sobre Zugazagoitia en términos de pretender «hacer estilo a base de frasecitas cortas y cláusulas breves».

No obstante, con las memorias publicadas por Azaña y por cualquier otro protagonista puede sin duda competir, y en varios aspectos con no poca ventaja, este volumen pionero que debemos al veterano socialista vizcaíno. También puede afirmarse que no aporta grandes novedades ni datos o interpretaciones inéditos al conocimiento sobre el periodo. Pero algo similar puede decirse hoy en día de otros textos fundamentales escritos al fragor del combate, o inmediatamente después de que se acallaran los disparos, con los que es legítimo compararle, como el célebre *Laberinto español* de Gerald Brenan o *El reñidero español* de Franz Borkenau. Obras que no nos descubren nada, pues ya llevan mucho tiempo descubriendo, nutriendo e impregnando la historiografía sobre el periodo, que en buena medida se levantó precisamente sobre esos pilares.

Por tanto, aquel que no busque en este texto lo que no es ni pretende ser, volverá del viaje al pasado público y al tiempo íntimo que propone Zugazagoitia con las alforjas bien provistas de sentidos relatos, hipótesis sugestivas y juiciosas valoraciones. Es probable que se sienta defraudado el investigador que no se adentre en estas páginas sino rastreando líneas maestras de análisis y cuestiones ligadas a lo que desde – entre otros – un contemporáneo de nuestro autor capturado como él por la *Gestapo* en Francia y fusilado, Marc Bloch, conocemos como historia social. Pero encontrará satisfecha su curiosidad quien ande en busca de datos e informaciones tanto de la *gran* historia como de la *menuda*, así de la episódica y militar como de la biográfica y aun cultural. Llenará buen número de cuartillas de notas el historiador que cultive la historia política de la guerra en general, y de la zona republicana en particular. Y en fin, cerrará agradecido este volumen el lector de a pie interesado simplemente en un testimonio riguroso, ora dolido ora ácido, pero casi siempre inteligente y en ocasiones brillante, sobre la latitud del reciente pasado hispano – la guerra civil – que más atención bibliográfica ha despertado y que, a juzgar por el interés y la memoria conflictiva que siguen rodeándole, continuará despertando.

José Luis Ledesma, Javier Rodrigo Sánchez

Gomá li benedisce con tutte e due le mani

J. Andrés-Gallego-A.M. Pazons (eds.), *Archivo Gomá. Documentos de la Guerra Civil, 1, Julio-Diciembre 1936*, Madrid, CSIC, 2001, pp. 589, ISBN: 84-00-07945-0

Id., *Archivo Gomá. Documentos de la Guerra Civil, 2, Enero 1937*, Madrid, CSIC, 2002, pp. 540, ISBN: 84-00-08023-8

Id., *Archivo Gomá. Documentos de la Guerra Civil, 3, Febrero 1937*, Madrid, CSIC, 2002, pp. 589, ISBN: 84-00-0857-2

Publicato il terzo volume, comincia a essere possibile soffermarsi su una delle imprese scientifiche ed editoriali più significative degli ultimi decenni, sia per la storia della Chiesa spagnola in età contemporanea, sia per la storia contemporanea del paese iberico nel suo complesso, e come tale destinata a durare e a segnare gli studi che verranno. Ci si riferisce alla pubblicazione delle carte dell'Archivio del cardinale Isidro Gomá, che a cura di José Andrés-Gallego, Antón M. Pazos e la collaborazione di un nutrito gruppo di dottorandi hanno cominciato a uscire nel 2001 per i tipi del Consejo Superior de Investigaciones Científicas e che, come si diceva, hanno visto dopo il primo volume dedicato al periodo luglio-dicembre 1936, un secondo volume con la corrispondenza del gennaio 1937 e un terzo con quella relativa al febbraio dello stesso anno. Quando l'impresa sarà conclusa gli studiosi avranno a disposizione un repertorio di fonti prezioso almeno quanto le carte relative dagli anni della guerra civile del cardinale Francesc Vidal i Barraquer, a suo tempo pubblicate in vari volumi a cura di V.M. Arbeloa e del padre Miquel Batllori¹, appena scomparso e al quale è dedicato un breve ricordo in altra parte della rivista.

Riprendendo la brevissima introduzione che i curatori premettono al primo volume, occorre ricordare che le carte di Gomá erano state in precedenza utilizzate in diverse occasioni da vari studiosi. In primo luogo dal segretario del cardinale e poi vescovo Anastasio Granados per la sua apologetica biografia del porporato dal titolo *El cardenal Gomá, primado de España* (Madrid, Espasa-Calpe, 1969). In secondo luogo da María Luisa Rodríguez Aísa per redigere la sua tesi di dottorato, pubblicata poi con il titolo *El cardenal Gomá y la guerra de España* (Madrid, Csic, 1981). Indi da Antonio Marquina Barrio per il suo studio su *La diplomacia vaticana y la España de Franco, 1936-1945*, (Madrid, Csic, 1983). Infine dallo stesso Andrés-Gallego per *¿Fascismo o Estado católico?* (Madrid, Encuentro, 1997). Occorre poi segnalare che la documentazione si riferisce agli anni che vanno dal 1936 al 1940, dal momento che quasi tutta la raccolta di carte relative agli anni precedenti non andò distrutta – come scrivono i curatori (I, p. 10) – ma cadde nelle mani dei “rossi” – come scrive lo stesso cardinale (I, p. 244) – durante l'occupazione del palazzo episcopale di Toledo nel 1936. Alcune di queste carte vennero pubblicate a Parigi su “La Voz de Madrid” nel 1938 e molti anni dopo, nel 1996, depositate presso l'*Arxiu Nacional de Cata-*

1. M. Batllori, V.M. Arbeloa (eds.), *Arxiu Vidal i Barraquer. Església i Estat durant la Segona República, 1931-1936*, 4 tomi suddivisi in 9 volumi, Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1971-1991. H. Raguier attende da tempo alla pubblicazione delle carte del cardinale catalano e di altri ecclesiastici relativamente agli anni della guerra civile.

*lunya*². Così come non va dimenticato che quella che i curatori propongono e porranno nei volumi a venire è frutto di una selezione operata dagli stessi sull'ingente materiale, nel suo complesso descritto nel sommario regesto che figura nelle pagine immediatamente successive la presentazione (I, pp. 13-33).

Oltre a quanto noto sulla figura e attività del primate durante gli anni della guerra civile, è uno spaccato del mondo ecclesiastico spagnolo coevo che la corrispondenza porta a emergere. Così si legge della preoccupazione del vescovo di Salamanca che ha versato un'offerta pecuniaria per sostenere l'esercito franchista ma non vuole che il suo nome compaia nella lista dei sottoscrittori proprio nel momento in cui la S. Sede ha protestato con il governo di Madrid. «Me parecía que si oficialmente los Obispos figuráramos en la suscripción del Ejército contrario al Gobierno de Madrid era declararnos beligerantes y dar un argumento al Gobierno de Madriño para excusar los atropellos en la actitud de los Obispos». Un comportamento episcopale diffuso, se lo stesso prelato scriveva di sapere che molti vescovi e segnatamente quelli di Santiago e di Ciudad Rodrigo avevano agito allo stesso modo (I, p. 103). Gomá risponderà alcuni giorni dopo di aver fatto la stessa cosa: «Todo mi apoyo, pero sin publicidad. A ellos [cioè ai militari rivoltosi] les consta que les bendigo con ambas manos» (I, p. 128). La documentazione delinea con nitore i contatti e l'operare quasi quotidiano del cardinale con uomini del costituendo regime (Dávila, Cabanillas, Magaz), nei termini di una contiguità poco consona della distinzione di ambiti e ruoli. Essa conferma poi il sospetto in precedenza avanzato da H. Ragner a proposito del finanziamento che Gomá proporzionò all'esercito franchista³. Si veda a questo proposito la lettera del 15 novembre 1936 di Gomá al card. O'Connell, arcivescovo di Boston, nella quale chiede aiuti economici per l'esercito franchista invitando il porporato statunitense a seguire le indicazioni dell'ambasciatore di Franco, Cárdenas (I, pp. 309-310). Ma la documentazione a questo riguardo è abbondante e inequivoca.

Colpisce, letta nel suo contesto, la relazione che Gomá redasse per il Segretario di Stato Pacelli, consegnandola assieme ad altri rapporti in occasione del suo primo soggiorno romano dopo lo scoppio della guerra civile, nel dicembre del 1936. Un documento sulla situazione ecclesiale, pastorale e dell'Azione cattolica, *prima* della guerra civile e della Repubblica, assai poco lusinghiera. Anzi quasi autorevole conferma di alcune immagini e giudizi diffusi dalla propaganda anticlericale. Vi si descrive, infatti, un clero che ha vissuto al riparo delle sue rendite, come in passato viveva dei pingui benefici, rimasto fermo per quanto

2. H. Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, 2001, pp. 43-45. Alcuni di questi documenti compaiono poi nell'Appendice documentaria del volume, pp. 407-437.

3. H. Ragner, *La pólvora y el incienso. La Iglesia y la Guerra Civil española (1936-1939)*, Barcelona, Península, 2001, pp. 110-114.

riguarda l'apostolato al secolo precedente; un clero assai esposto sul piano politico e pressoché incapace di predicare al popolo (I, pp. 430-434).

Il secondo volume raccoglie, come si diceva, la documentazione del gennaio 1937. La corrispondenza si distribuisce attorno a tre assi. In primo luogo attorno alla Lettera pastorale *El caso de España*, che i curatori riproducono integralmente (II, pp. 43-56). In secondo luogo attorno alla Lettera aperta al presidente del governo basco (II, pp. 130-140) con cui Gomá replicò al discorso radiofonico del 22 dicembre 1936 in cui Aguirre aveva chiamato in causa la gerarchia per i suoi silenzi di fronte alle fucilazioni dei sacerdoti baschi accusati di nazionalismo. In entrambi i casi Gomá invia esemplari, riceve congratulazioni, opera per la diffusione in Spagna e all'estero dei suoi due testi. Sempre a questo proposito da osservare, come richiamato dai curatori nella brevissima introduzione (II, pp. 9-10), il cambiamento nel modo di riferirsi ad Aguirre da parte di Gomá, che dopo le osservazioni del suo segretario Luis de Despujol (II, pp. 76-77) non si rivolgerà più ad Aguirre chiamandolo Presidente. Inesplicabile, invece, sempre a questo proposito, la scelta dei curatori che, dopo aver sottolineato ruolo e influenza di Despujol e lamentato che *Diccionari d'història eclesiàstica de Catalunya* non gli abbia dedicato una voce, non forniscono a loro volta nessuna informazione bio-bibliografica sul personaggio. E ciò neppure nel precedente volume. Del problema basco il primate si occupa non solo nella risposta ad Aguirre, ma anche rispetto ad altri scottanti problemi in diverse circostanze. Sicché dal punto di vista quantitativo è questo il tema preponderante nel volume.

Da segnalare, tra altri documenti, la lettera in cui Gomá scrive al generale Dávila che è stata di Franco l'idea di dare alla risposta ad Aguirre la forma di Lettera aperta (II, p. 120) e la missiva in cui il primate si rivolge al vescovo di Mallorca, Miralles, per chiedere conferme sul comportamento di un religioso, Julián Adrover, sul quale ha avuto da un sacerdote italiano notizie preoccupanti: che fungerebbe da segretario del Conte Rossi, che vestirebbe in abiti civili e che si sarebbe vantato di aver fatto fucilare vari civili (II, p. 333). La risposta di Miralles compare sul terzo volume ed è una difesa a spada tratta di Adrover. Il religioso viene descritto come di «perfecta ejemplaridad sacerdotal». Quanto all'abbigliamento, meglio lasciare le parole del vescovo Miralles: «No viste de paisano, sino de fascista, como capellán de la Falange, y supongo que lo mismo hará en la Península, yendo con el Conde. Lo de gloriarise de fucilamientos lo considero una ligereza de Leone [il sacerdote italiano che aveva segnalato il caso a Gomá], que no llamo calumnia por tratarse de un eclesiástico» (III, pp. 169-170). Del caso di Adrover si era a suo tempo occupato Massot y Muntaner, ma il suo lavoro al riguardo non viene citato.

Il terzo volume contiene la corrispondenza del febbraio 1937. Essa ruota principalmente attorno a tre temi. Anzitutto attorno alla riorganizzazione del clero castrense. Poi ancora alla questione basca e, in particolare, alla volontà da parte del governatore militare della regione di esiliare il clero che aveva assunto negli anni precedenti posizioni filonazionaliste. Una documentazione che tradi-

sce – sono gli stessi curatori a riconoscerlo – «un lastre primordial en actitud de la jerarquía eclesiástica», individuato nella «su incapacidad para independizarse de las autoridades militares» (III, p. 9). Sempre a questo proposito da segnalare la lettera con cui Pacelli declina la richiesta di Franco di cui Gomá si era fatto tramite di una pubblica sconfessione o condanna dei nazionalisti baschi. E il suggerimento, in sua vece, di una lettera collettiva dell'episcopato spagnolo, che la Santa Sede avrebbe poi potuto avallare (III, p. 163). Sulla stessa linea si era già espresso nel gennaio precedente, come risulta dalla corrispondenza del precedente volume (II, pp.19, 103-106). Nel febbraio 1937 Gomá pubblicò la pastorale *La Cuaresma de España* (III, pp. 82-105), dove si afferma il significato provvidenziale e il valore espiatorio della guerra civile. L'altro tema ricorrente nella corrispondenza pubblicata in questo terzo volume riguarda, appunto, la circolazione e il giudizio su questo importante documento.

Pur essendo generalmente esauriente l'apparato critico, alcune note appaiono incomplete o reticenti, oltre che inutilmente ripetute. Ad esempio le informazioni biografiche su Juan Tusquets omettono qualsivoglia cenno all'antisemitismo dell'ecclesiastico catalano (I, p. 336; II, p. 141). Da segnalare, poi, alcuni errori nella trascrizione dei testi in italiano, essendo altamente improbabile che il cardinale Pacelli scrivesse “ed al scopo”, “sespirata pace” e “Su Santità” (II, p. 479). Nel terzo volume, a proposito della lettera del canonico Onaindía in cui si prospetta la possibilità di uno scambio tra il vescovo di Barcellona Irurita e un prigioniero repubblicano di qualche rilievo (III, pp. 332-334), i curatori osservano che Irurita era già stato fucilato (III, p. 11 e, in nota, a p. 333). Ora, è possibile che ciò fosse effettivamente accaduto, ma siccome qualche dubbio sulla data dell'esecuzione, per non dire della sua effettiva esecuzione, sono stati avanzati successivamente dallo stesso canonico basco⁴, sarebbe stato meglio adottare una formula più sfumata o dubitativa. Con tutto ciò, come si diceva, le carte dell'Archivio Gomá si confermano un materiale prezioso per gli storici, che non possono non essere grati a chi si è impegnato di un lavoro così arduo e di lunga lena.

Alfonso Botti

Queipo y la muerte.

Francisco Espinosa Maestre, *La justicia de Queipo. (Violencia selectiva y terror fascista en la II División en 1936)*. Sevilla, Huelva, Cádiz, Córdoba, Málaga y Badajoz, Sevilla, Centro Andaluz del Libro, 2000, pp. 383, ISBN 84-95197-18-9

Realizar la recensión de un libro a los casi tres años de su publicación permite, además de una valoración ajustada del mismo, una evaluación de cómo tal

4. A. Onaindía, *Hombre de paz en la guerra*, Buenos Aires, Editorial vasca Ekin, 1973, pp. 422-432.

obra ha sido efectivamente influyente o no en su contexto historiográfico. En el caso de *La Justicia de Queipo*, se puede afirmar que ha abierto una brecha en el tratamiento de la represión y la violencia política sublevada en la Guerra civil. La del trabajo directo con fuentes provenientes de las Auditorías de Guerra, en este caso en el Archivo del Tribunal Militar Territorial Segundo.

El acceso a las fuentes directas de los consejos de guerra durante la guerra y la posguerra sigue siendo, con excepciones como ésta, algo prácticamente vetado e impensable. En el segundo caso, por la destrucción de muchos legajos y documentos, según Espinosa desde 1965 (p. 13). En el primero, por la más que deficiente situación de los archivos intermedios militares en España. Revisar los expedientes de fusilados y condenados por la justicia franquista resulta una labor a veces de suerte; y suerte es lo que tuvo Espinosa, al poder trabajar directamente con esos papeles, referidos a la Segunda División Orgánica – con sede en Sevilla y bajo el mando del general Gonzalo Queipo de Llano, el «animador del cotarro» represivo (p. 321). Siguiendo la brecha de sus investigaciones precedentes sobre la guerra civil y la represión franquista en Andalucía, (F. Espinosa, *La Guerra Civil en Huelva*, Huelva, Diputación Provincial, 1996), el trabajo del Autor se centra en este libro en dejar claras una serie de cuestiones. En primer lugar, que la mayoría de las muertes violentas derivadas del golpe de Estado fallido de 1936 no fueron registradas ni Auditoría alguna las tramitó. En segundo lugar, que la conexión entre violencia e implantación del orden militar antirrepublicano fue insoluble. Y en tercer lugar, que los modos en que esa violencia fue ejecutada respondían a una larga tradición de educación y ejercitación (p. 37).

Posiblemente desconocidos para el gran público, el libro comienza relatando los diferentes capítulos de la movilización violenta contra la Segunda República, ese aprendizaje de la violencia contra los civiles. Los sucesos detallados, datados en 1931 (los del Parque de María Luisa), 1932 (el golpe de Estado de Sanjurjo), 1934 (octubre) y, por fin, 1936 (con la palmaria aseveración y demostración de que Sevilla no se tomó con «un puñado de hombres»), demuestran que el firme sentimiento de deslegitimidad que despertaba la República entre los facciosos era tan viejo como la República misma. Y es que el sistema republicano fue siempre percibido como una negación del *statu quo* tradicional; como una forma de gobierno violenta e ilegítima ya que, al parecer de teóricos como Ramiro de Maeztu, el único gobierno consustancial al ser hispánico era el religioso y tradicional, monárquico por tanto como cristalización de tales valores.

Otro de los méritos de este libro radica en que aporta una cantidad irrefutable de pruebas para demostrar el carácter violento de la *purga* iniciada en julio de 1936 sobre la Segunda República. La temporal salida de los estereotipos sociales, particularmente agria en el sur peninsular, fue subvertida con creces, como nos recuerda el Autor, en toda la zona controlada por los sublevados; y en particular, en Sevilla, Huelva, Cádiz, Córdoba, Málaga y Badajoz. Las resisten-

cias iniciales al golpe de Estado, allá donde se encontraron, fueron duramente atajadas pues no había voluntad que pudiese detener el deseo de acabar, cuanto antes, con la república de los *sin dios*. Espinosa reconstruye, a través de los Consejos de Guerra que ha logrado localizar, algunos de estos procesos, como el de Cádiz o el de Huelva. Y también el final que muchos tuvieron: el alzamiento de cadáver en una calle o una cuneta. Cadáveres registrados – cuando se registraron – bajo el epígrafe siempre inquietante de «herida arma fuego» o el de «aplicación del Bando de Guerra». Era el destino que la oligarquía andaluza les tenía preparado (p. 72), también a civiles como el pintor sueco Jovinge (pp. 95-104), un caso flagrante de desaparición por la *incomodidad* que una voz y mirada críticas suponían en la Sevilla de Queipo. Desaparición enmascarada, como tantas otras veces, por un supuesto suicidio. O a Joaquín García-Hidalgo, ex diputado socialista, diabético, torturado en Córdoba y posiblemente asesinado a causa de haberle obligado a ingerir dulces.

Más allá incluso de las muertes registradas, de los asesinatos de gobernadores, políticos, militares, *La justicia de Queipo* desea ser también testigo y prueba de la violencia macabra y no explicable por la asunción de poder alguno por parte de la víctima desarrollada en la Andalucía del fascismo agrario. En algunos casos, con tintes dramáticos que no esconden una terrible realidad, sino que hacen accesible al lector los volúmenes y las gamas del color de la sangre derramada por la *nueva* España. Y es que la violencia política en el territorio de la Segunda División tuvo características de ensañamiento particularmente virulentas.

En primer lugar, por cómo el cuestionamiento del orden había sido llevado a cabo en los tiempos precedentes a la Guerra civil. La violencia represiva fue especialmente cruel, nos recordaba hace unos años Julián Casanova (S. Juliá (dir.), J. Casanova, J.M. Solé i Sabaté, F. Villaroya y F. Moreno, *Víctimas de la guerra civil*, Madrid, Temas de Hoy, 1999), allá donde más intensas habían sido las propuestas – seguramente, por ser más necesarias – de cambio en la sociedad y los códigos culturales e identitarios.

Y en segundo lugar, pero no por ello menos importante, por la presencia de las tropas de África mandadas por el aún general y al poco generalísimo Franco y guiadas por nombres tan identificados a la sangre, la muerte y la falta de escrúpulos como Castejón, Asensio o Yagüe. El caso de Badajoz, del que el autor tiene previsto publicar una nueva monografía específica, es el más claro y palmario (pp. 161 y ss.) de cómo pudo convertirse una ciudad en un auténtico matadero humano. Matadero con pocas pruebas: «A mayor represión, mayor ocultación» (p. 180).

La exhaustividad de esta investigación deja a veces perplejo al lector. Cada oficial leal, cada gobernador civil que se niega a deponer su puesto, cada sublevado o fascista implicado en el ciclo represivo originado por el golpe de 1936 tiene su lugar en este libro. Pero ello no impide a este libro (es más, le obliga) y a su Autor dejar por escrito sus impresiones y conclusiones sobre los datos que

revela en tantas páginas escritas a la luz de los sumarios militares de la Segunda División. Los caracteres cualitativos de la violencia franquista toman carta de supremacía en los últimos capítulos y, siguiendo con detalle datos obtenidos del mismo archivo – sobre levantamientos de cadáveres, la implicación del fascismo falangista y sus métodos criminales o humillantes, o la especificidad de la represión sobre la mujer republicana como colectivo – y tomando en cuenta cuánto y en qué modo ha avanzado el conocimiento sobre el carácter coactivo y represor del gobierno de Franco, el Autor de este importante volumen no puede sino destilar su visión de las cosas: que el «pacto de sangre constituye la argamasa que fundió al bloque vencedor. A más pronta y mayor represión, más dificultades para echarse atrás» (pp. 288-289).

Y es que paulatinamente se ha aceptado esa premisa. Que la violencia represiva supuso el mito fundacional del *nuevo* Estado franquista, ya que a más muertos, represaliados y encarcelados, más facilidad para imponer (o re-imponer) el código de valores e identitario de la vieja España. El libro de Espinosa, además, ayuda a recordar el verdadero papel de Queipo de Llano y sus subordinados en la historia reciente de España. Un libro donde cada bala y cada angustia son rescatadas del silencio de los archivos militares; aunque por la información que contienen pareciera que los documentos gritan desde sus cajas y legajos que alguien los rescate. Que la historia se conozca. Y es que habrá quien esté incómodo con pasados como el reciente de España, pero es obligación cívica dar a conocer qué y dónde y porqué pasó lo que pasó.

Javier Rodrigo Sánchez

Una testimone eccellente della Guerra Civile spagnola: Clara Campoamor.

Clara Campoamor, *La revolución española vista por una republicana*, Bellaterra, Universitat Autònoma de Barcelona, 2002, pp.212, ISBN 84-490-2243-6

Si tratta della prima edizione critica in spagnolo dell'opera della Campoamor dedicata alle traumatiche vicende vissute dall'Autrice in occasione della sollevazione militare del 18 luglio 1936 e degli avvenimenti successivi che portarono alla fine della Seconda Repubblica. Si ha notizia però di una precedente traduzione a opera di Luis Español Bouché (Madrid, 2001), a chiara dimostrazione dell'interesse storico e letterario recentemente suscitato da un'opera, come questa, la cui versione originale era divenuta ormai di difficile reperimento (si trattava di *La révolution espagnole vue par une républicaine*, pubblicata in francese nel 1937 a Parigi, per i tipi della Librairie Plon, a cura di Antoinette Quinche, legata alla Campoamor da una profonda amicizia e alla quale aveva dato ospitalità per lunghi periodi a Losanna).

In questa nuova edizione si apprezzano dunque la fedele traduzione di Eugenia Quereda Belmonte, docente universitaria di filologia francese, e, soprattutto, l'introduzione e l'apparato di note a commento curate da Neus Samblancat Miranda, studiosa di chiara fama ed esperta dell'epopea di quella generazione di spagnole che si dedicarono alla cura della memoria storica durante gli anni dell'esilio seguiti alla guerra civile.

Riconosciuto il debito agli studi dedicati a questo personaggio da parte di Concha Fogaaga e Paloma Saavedra, la Samblancat Miranda ci fornisce una efficace ricostruzione biografica dell'Autrice, ripercorrendone la carriera professionale e politica, il contributo determinante dato come deputata all'introduzione del diritto di voto alle donne e del divorzio. Si ricordano in breve le tappe principali di un'esistenza impegnata al riscatto dell'emancipazione femminile, dai tempi della professione giuridica e dell'impegno accademico, a quelli dell'attività parlamentare e associativa, con particolare riguardo agli scritti politici pubblicati prima e dopo l'esilio. Se ne ripercorrono gli inutili tentativi compiuti per poter far ritorno in patria durante il regime di Franco, l'affiliazione alla massoneria e i viaggi in Argentina, fino alla malinconica morte sopraggiunta a Losanna nel 1972, al termine di quello che la stessa Campoamor definì un *exilio sin fin*.

Il valore specifico di questo scritto risiede nel rappresentare un documento di innegabile importanza storica, nel costituire una testimonianza diretta dei fatti e nella narrazione di un vissuto che ci viene proposto nella sua più emozionante immediatezza. In sintonia con quelle che sono state riconosciute quali caratteristiche specifiche della letteratura memorialistica femminile, sintetizzabili in un approccio emotivo e istintuale all'esperienza e alla sua ricostruzione (spesso in evidente contrapposizione con la riflessività razionale tipica di analoghe produzioni maschili), ma pur senza perdere di vista un forte contenuto politico e di analisi, *La revolución española vista por una republicana* sviluppa con uno stile proprio una personale riflessione sugli accadimenti dei primi sei mesi successivi al 18 luglio del 1936. Pregio e difetto dell'opera è dato dall'essere stata redatta all'indomani dei fatti che si raccontano, sotto l'effetto di una urgenza impellente di raccontare e di non dimenticare, senza aver ponderato ed elaborato con la saggezza del tempo. Questo il maggior limite riscontrato, che spesso si traduce in una scrittura offuscata dall'amarezza che seguì alla disillusione, come accadde a molti dei sostenitori entusiasti della Seconda Repubblica, di fronte alla crisi insanabile di un mondo nel quale si era tanto creduto. Anche la ricostruzione degli eventi talvolta resta sospesa e approssimativa, proprio per trovarsi l'Autrice così coinvolta nell'affanno dell'appena vissuto, e in molti casi è il ricco apparato di note a dover venire in soccorso del lettore colmando lacune e risolvendo dubbi.

Lo scritto si presenta stilisticamente come un ibrido composto da due anime e due sezioni distinte, con un'originale sovrapposizione di generi e di registri. Si ha una prima parte più storico-politica, corrispondente ai primi venti capitoli,

dove si raccolgono i materiali redatti nei primi quaranta giorni della guerra civile e dedicati a una valutazione generale del quinquennio repubblicano. La rievocazione di quanto accaduto si fa frammentata e incalzante, mentre si descrivono con puntigliosa precisione le fucilazioni, le aberrazioni e le violenze inaudite di una guerra fratricida che «desde el principio se manifestó una falta de medida terrible en la conducción y en las consecuencias de la lucha». Si passano in rassegna decisioni e iniziative ministeriali e di partito, si sottolineano gli errori del governo repubblicano e quelli causati da una strategia sovietica in grado solo di acutizzare gli antagonismi (pp. 177-183), né si risparmiano giudizi e critiche ai principali protagonisti della vita pubblica, da Azaña a Largo Caballero, da Martínez Barrio a Prieto, riconosciuti i primi imputabili della crisi del regime liberale spagnolo (pp. 113-120); si individuano le principali cause della debolezza delle forze militari della Repubblica, considerata di infausto auspicio sulle possibilità di riuscire vincenti nello scontro con gli avversari diretti da Franco, e riconosciute nella mancanza di tecnica, di disciplina, e nell'incapacità del Fronte Popolare di smorzare i toni di un clima di violenza politica che aveva paralizzato la vita civile del paese, e di Madrid in particolare (pp.121-140). Si indica la centralità dell'assassinio di Calvo Sotelo quale momento tipico che segnò l'avvio di un precipitare di accadimenti fuori dal controllo dei poteri pubblici e dello Stato democratico (pp. 83-85), l'inizio del sopravvento degli estremismi e del ricorso alla violenza. Il ricordo di altri tempi, quelli «eroici» del 1930 e dell'entusiasmo delle giornate di aprile del 1931, si ripropone come un amaro contraltare di fronte al prevalere delle ideologie fasciste, da un lato, e all'impotenza e scarsa rappresentanza degli elementi governativi dall'altro (p. 106). Il significato di quei giorni, pieni di ottimismo e di rinnovato senso di solidarietà e civismo, costituisce un contrasto raggelante con quelli di «barro, sangre y lágrimas» che incombono sulla popolazione spagnola (pp. 149-151). Si ricercano le ragioni del presente nel passato storico del paese e si individuano quali precedenti e giustificazioni dell'attuale situazione. Fra le altre, la Campoamor insiste su alcune, ritenute cruciali con sorprendente lucidità analitica, come ad esempio: la lenta corrosione dei valori cattolici e nazionali, la condizione di autoinganno dei ceti medi, l'illusione che il valore eroico dell'orgoglio possa rimediare alla immensa miseria nella quale versava l'esercito nazionale, gli effetti della grave crisi del 1898 e la successiva frattura incolmabile tra le forze militari e le masse popolari, ben presto radicalizzate – ma anche strumentalizzate – dai gruppi socialisti e poi comunisti (pp. 163-171), le responsabilità della monarchia di Alfonso XIII (p. 191).

Si ha poi una seconda sezione in appendice, dove la cronaca lascia il passo all'autobiografia e alle esperienze più squisitamente personali. Qui, e soprattutto nell'articolo *Fanatismo contra fanatismo...*, l'Autrice narra in prima persona la sua fuga da Madrid, quale «medida de prudencia», e le sue traversie sulla via di Losanna; rievoca il passaggio per Genova, dove conobbe, dopo il fanatismo di sinistra, quello di destra dei falangisti spagnoli e del fascismo italiano (non ap-

pena sbarcata al porto genovese, fu infatti immediatamente condotta in carcere); per renderci infine partecipi del dolore di abbandonare la propria patria in compagnia dell'anziana madre e di una cugina di giovane età. Non si leggono moti di eroismo, in queste pagine, né rivendicazioni mosse dall'odio o dal rancore, bensì il desiderio di sopravvivere, di evitare il «sacrificio, oscuro ed inutile, della propria vita».

L'esperienza singolare assurge ad esempio e a paradigma di un popolo intero, ma soprattutto di tutte quelle donne quali, oltre alla Campoamor, Victoria Kent ed Eva Nelken, Dolores Ibárruri e María Lejárraga, solo per citarne alcune, la cui voce reclama ancora a oggi il riscatto dall'oblio, unica condizione per una più reale conoscenza storica di quegli anni turbolenti.

Marcella Aglietti

Uno splendido libro di "cattivi" americani

Cary Nelson (ed.), *The Wound and the Dream. Sixty Years of American Poems about the Spanish Civil War*, Urbana and Chicago, University of Illinois Press, 2002, pp. 329, ISBN 0-252-07070-4

Sia detto subito, e senza ambagi: questo è un libro bellissimo, e molto importante. È un'antologia poetica, e raccoglie versi dedicati alla Guerra civile da scrittori statunitensi negli ultimi sessant'anni, cioè fino al 1999. I poemi sono introdotti da un lungo e illuminante saggio del curatore, Cary Nelson, che insegna Liberal Arts and Sciences all'Università dell'Illinois, e che ha già al proprio attivo diversi libri sul conflitto spagnolo del 1936-1939, oltre che un importante volume, pubblicato nel 2001, su *Revolutionary Memory: Recovering the Poetry of the American Left*.

Ho scritto che è un libro importante, e motiverò la mia affermazione con una duplice argomentazione.

Innanzitutto perché è una sorpresa – anche per chi si occupa di letteratura nordamericana – scoprire che la Guerra civile spagnola non è stata fonte d'ispirazione poetica solo nel corso del conflitto, come per molti altri scrittori di differenti nazionalità, ma che essa è stata continuamente richiamata alla memoria negli anni della Seconda guerra mondiale, e poi ancora, a titolo di viatico e di conforto spirituale, negli anni oscuri e terribili della repressione maccartista, e anche dopo per giungere, come ho già detto, alla soglia di questo nuovo secolo.

Si tratta di un fenomeno straordinario, giacché solo i poeti spagnoli in esilio (e per loro è ben comprensibile) hanno mantenuto questa stessa costanza di riferimento: ed è un fenomeno, inoltre, che riguarda solo ed esclusivamente i poeti d'oltreoceano, giacché nulla di simile si ritrova tra gli scrittori britannici. E anche se i versi di alcuni dei poeti compresi in questo volume sono già stati pub-

blicati in raccolte antologiche internazionali edite un po' dappertutto nel mondo, dall'Argentina alla Francia, dal Messico all'Italia, resta che questa è la prima antologia dedicata esclusivamente alla poesia americana.

La scelta dei poemi, come dichiara con nettezza il curatore, che ci avverte anche come questa non sia «a comprehensive anthology of American poems about the war», giacché un libro del genere avrebbe dovuto essere «twice as long» (p. X), risponde unicamente al criterio di costituire «una raccolta di quelli che ho giudicato essere i migliori poemi sull'argomento» (trad. mia, *ibidem*). Tuttavia – è sempre Nelson che parla – egli propone ai lettori un inconsueto modello di valutazione, giacché invece di attenersi a un unico criterio estetico per la selezione dei versi presentati, ha voluto includere, per offrire una gamma di stili la più completa possibile, quelli che considera «i migliori poemi di diversi tipi: lirici, “agitazionali”, elegiaci, momentanei, politici, categorie che spesso si sovrappongono» (trad. mia, *ibidem*).

L'ampio saggio introduttivo (pp. 1-61) si occupa del contesto internazionale in cui operò la poesia americana sulla Guerra civile, ma fornisce soprattutto la chiave per capire il perché della insistita presenza della guerra, e dei suoi momenti chiave, nell'immaginario dei poeti USA.

Nelson sottolinea anzitutto come le vicissitudini attraversate dai militanti progressisti negli Stati Uniti nel corso degli anni Cinquanta – e racconta in proposito la storia esemplare di un veterano delle Brigate Internazionali, Alvah Bessie, incarcerato per essersi rifiutato di rivelare i nomi di altri militanti e, anche, per non avere invocato il Quinto emendamento della Costituzione, che avrebbe impedito la carcerazione, ma essersi invece richiamato alla Dichiarazione dei diritti – costituiscano l'elemento fondamentale per comprendere perché la tradizione legata alla Guerra civile si sia estesa oltre gli anni della guerra, e interessi ancora oggi i poeti progressisti in America.

Innanzitutto ci fu la Spagna, la lotta antifascista, la solidarietà e i volontari. Il primo nucleo di poemi venne composto sui campi di battaglia, o nelle immediate retrovie. E la sensibilità dei poeti rispose a stimoli differenti, a volte mutevoli a seconda della nazionalità, come rileva Nelson quando sottolinea come fossero britannici e americani – e non spagnoli – i poeti che attaccarono duramente l'ipocrisia del Patto di non intervento che strangolò l'aiuto militare alla Repubblica.

Altro punto importante sottolineato dal curatore è il grande e coinvolgente internazionalismo che permea di sé i componimenti letterari che si riferiscono al conflitto spagnolo, tanto che «any effort to read it exclusively in national terms seems seriously misguided» (p. 9).

Il saggio discute il problema della partecipazione ideologica dell'artista al conflitto, e degli scopi che si prefigge al momento della creazione artistica. Ci sono pagine molto belle su come sia venuto mutando, proprio in Spagna e durante la guerra, l'attività stessa di leggere e comporre poesia, trasformando le poesie in qualcosa che non erano state prima e non sarebbero più state dopo. La

discussione sull'impiego della poesia come strumento di agitazione politico-ideologica, come strumento di propaganda, viene presentata in tutta la sua ampiezza e attraverso le differenti e contrastanti posizioni dei partecipanti al dibattito, che fu acceso e prolungato.

Nelson passa poi a esaminare alcuni dei principali *tópicos* prodotti dal conflitto e si concentra su due di essi, la difesa di Madrid e la morte di García Lorca, mostrando come l'uno e l'altro, il primo soprattutto durante il conflitto, il secondo dopo la fine delle ostilità, abbiano costituito una specie di controcanto a tutta l'attività letteraria progressista, un echeggiare e un richiamarsi – di nuovo – da un angolo all'altro del mondo, da un idioma a un altro.

Come sagacemente annota il curatore, i poeti americani che hanno continuato a parlare della guerra di Spagna hanno scelto di ricordare quello che i loro compatrioti hanno preferito scientemente dimenticare, rifiutandosi di accordare uno spazio interiore agli ideali "civili".

Per un lungo attimo un certo sogno di poemi possibili aveva preso forma di contro alla marea montante del terrore. La poesia era la lingua della storia, e la storia di gente comune. Era uno dei momenti indiscutibili in cui la storia scrive il suo nome col fuoco nella carne viva del proprio tempo. Poi venne la notte, e fu la fine. Ma nessuno di quelli che ne era stato parte se ne sarebbe mai scordato (trad. mia, p. 54).

È quasi superfluo sottolineare come questi poeti (e poetesse) fossero tutti – e continuino a esserlo per gli ancora viventi – dei "cattivi" americani, considerati in patria come degli "alieni", poco meno che traditori dei grandi valori nazionali. Ma proprio per questo la loro testimonianza è fondamentale, e ci permette di non disperare troppo.

Vittorio Scotti Douglas

Estudio sobre el terrorismo en el mundo, en Europa y en España

Eduardo González Calleja (ed.), *Políticas del miedo. Un balance del terrorismo en Europa*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002, pp. 446, ISBN 84-9742-029-2

De la recopilación de las diversas ponencias realizadas por un grupo de especialistas del fenómeno terrorista en el marco de un curso monográfico celebrado en la Universidad de Alicante surge el libro que aquí se reseña. El resultado final es una obra heterogénea y dispar, con contribuciones desiguales que provienen de diversos y variados autores pertenecientes a muy diferentes ámbitos académicos. Entre ellos, cabe destacar la presencia del historiador Julio Aróstegui, de la Universidad Complutense de Madrid, de Peter Waldmann, autor de varios trabajos sobre los conflictos violentos de América Latina y cono-

cido, especialmente, por su libro *Radicalismo étnico. Análisis comparado de las causas y efectos en conflictos étnicos violentos* (publicado en castellano en la editorial Akal, 1997) o del propio compilador del libro, Eduardo González Calleja, historiador del Consejo Superior de Investigaciones Científicas de Madrid y curtido investigador en los fenómenos de violencia colectiva y conflicto político de la historia contemporánea de España. Si bien no son los autores de los artículos más reseñables del libro sí son, o eso parece, los nombres más conocidos en lo que al análisis sobre violencia política o terrorismo se refiere.

La compilación de la obra recoge las distintas ponencias agrupándolas en tres bloques temáticos claramente diferenciados entre sí y con un resultado final irregular. La primera parte presenta, a modo de introducción general, las herramientas teóricas y analíticas imprescindibles para la comprensión del fenómeno terrorista en un sentido global, enumerando las teorías más destacadas desde las que abordar el terrorismo y puntualizando los núcleos argumentativos en cada una de ellas, proporcionando breves comentarios sobre algunos de sus más representativos autores. En su extenso artículo, González Calleja realiza un meritorio esfuerzo bibliográfico, recorriendo múltiples trabajos realizados sobre la materia y varias de las posturas adoptadas por algunos de los más importantes analistas en la cuestión, con largas notas a pie de página detallando cada referencia a la que alude para lograr sintetizar las cuatro apuestas teóricas que, según él, resumen el panorama del abordaje teórico y analítico del fenómeno terrorista. En primer lugar, las teorías de sesgo psicológico, centradas en la importancia de las implicaciones simbólicas que conlleva la acción violenta y poniendo el acento en los efectos que produce la expansión del miedo y la amenaza entre la sociedad civil, más allá del puro resultado material conseguido a través de la violencia. En segundo lugar, las teorías estructurales, que analizan el terrorismo como un modo de respuesta violenta ante ciertas situaciones del contexto sociopolítico. En tercer lugar, las aproximaciones ideológico-organizativas, que parten de una concepción de las organizaciones terroristas como intrínsecamente violentas en su propia autodefinición. Por último, los análisis de carácter estratégico, que conciben el terrorismo como una estrategia más dentro del repertorio manejado y puesta al servicio de ciertos fines; la violencia no sería, según esta forma de entender las cosas, un punto de llegada sino una técnica para lograr las metas que la organización se propone. El enfoque en el que se sitúa *Políticas del miedo*, según explicita González Calleja al comienzo del libro – constituyendo una declaración de principios que el lector no debe olvidar –, es un enfoque de carácter socio-político.

La segunda parte del libro se centra en el tratamiento específico de varios casos concretos de terrorismo europeo. Es González Calleja, nuevamente, quien introduce este segundo bloque temático presentando un largo artículo sobre la periodización del terrorismo acontecido en el Viejo Continente. Tomando el concepto de «ciclos de protesta» que elaboró Sydney Tarrow en su libro *Power in movement* (ya clásico en los análisis de la acción colectiva y de los

movimientos sociales), el autor ofrece un extenso recorrido por los momentos de máxima violencia que han convulsionado el panorama continental, desde el último cuarto del siglo XIX, cuando los coletazos de la segunda revolución industrial impulsaron a ciertos grupos anarquistas y socialistas a la acción terrorista, hasta las últimas amenazas de nuestra postmoderna actualidad: el integrismo religioso y las movilizaciones étnicas.

Dentro de esta segunda parte dos artículos elaborados por historiadores nos acercan, complementariamente, a los años de plomo italianos; el primero, de Noemí Alonso, en el que se analizan los grupos de extrema izquierda y, el segundo, de José Luis Rodríguez Jiménez, centrado en la acción violenta del neofascismo italiano de los años Sesenta. Mismo contexto histórico y misma formación académica para dos textos, sin embargo, de resultado desigual. Al despliegue descriptivo y extensamente documentado de Noemí Alonso se opone el interesante artículo de Rodríguez Jiménez, uno de los pocos autores de la obra que parece mostrar interés, más allá de los determinantes sociopolíticos del contexto, por el factor simbólico, aludiendo a la importancia de la memoria colectiva inmediatamente anterior – el Fascismo mussoliniano – y a los referentes puramente ideológicos que actúan de forma decisiva más allá de la mera racionalidad instrumental (tal vez no esté de más recordar aquel concepto de Alberto Melucci de *inversiones emocionales*).

Cerrando el panorama europeo, el conocido sociólogo alemán Peter Waldmann nos ofrece un resumido y completo artículo sobre el conflicto de Irlanda del Norte. Atando los distintos cabos del duro enfrentamiento irlandés, (los actores del conflicto, los mecanismos de reclutamiento, la representación política de ambas facciones...) asistimos a un recorrido por los distintos momentos de los ciclos violentos que, a lo largo de los últimos treinta años, han marcado con variable intensidad el conflicto del Ulster. La conclusión a la que llega Waldmann es clara tras su análisis: el largo conflicto irlandés debe ser calificado de guerra de baja intensidad.

Finalmente, la tercera parte del libro recoge las aportaciones centradas en el caso español, tanto las que versan sobre la evolución y actuación de las principales organizaciones terroristas que han atentado en España desde el final del Franquismo hasta la actualidad como las centradas en el análisis de las políticas y estrategias antiterroristas que los sucesivos gobiernos (dictadura, etapa socialista, etapa del Partido Popular) han ido poniendo en marcha durante los últimos cuarenta años de la historia española. Este último bloque se abre con el artículo de Florencio Domínguez Iribarren, testigo privilegiado del conflicto vasco desde su jefatura en la redacción de la Agencia *Vasco Press*. De su mano recorreremos los 40 años de vida de la banda terrorista ETA, analizando sus distintos discursos ideológicos – desde sus primeras reivindicaciones bajo el Franquismo hasta los pulsos políticos mantenidos con los sucesivos gobiernos democráticos – llegando a lo que Domínguez Iribarren considera un proceso de «ulsterización» del conflicto vasco. Se trata de una interesante visión desde

dentro de esas otras formas de acción violenta que actúan sobre la sociedad civil en su día a día, de esas agresiones simbólicas que sitúan a la población vasca en los límites de una guerra civil larvada cuya amenaza emerge en los enfrentamientos cotidianos que miles de vascos sufren cada día. La «ulsterización» del País Vasco, por tanto, como una implicación progresiva en la acción violenta «de cientos de miembros de la base social de la izquierda abertzale no encuadrados formalmente en la estructura etarra, aunque sujetos a sus directrices e intereses» y como «la aplicación de esa violencia sobre amplios colectivos civiles y políticos» (p. 306).

Un segundo artículo nos lleva hasta las otras dos bandas históricas del terrorismo español: FRAP y GRAPO. El politólogo Lorenzo Castro Moral, autor de varios artículos sobre el mismo tema, analiza, de una forma excesivamente descriptiva, la configuración y posterior trayectoria de los grupos violentos surgidos desde la extrema izquierda española. El camino recorrido por estos grupos y el estudio de su formación ideológica no se acompaña, en mi opinión, de un análisis suficientemente interpretativo, no ya sólo de la ideología que les envuelve sino de la lógica interna de estos grupos que ha llevado a ambas bandas terroristas a querer sobrevivir en un régimen democrático, con reivindicaciones difusas de objetivos dudosos y contando con escasos marcos de oportunidad política para su acción.

Un tercer capítulo nos sitúa en un ángulo distinto desde el que abordar la cuestión: el politólogo Óscar Jaime-Jiménez presenta un análisis de la compleja relación interactiva entre el terrorismo etarra y las diferentes ofensivas contraterroristas que los sucesivos gobiernos han puesto en marcha como respuesta a la acción violenta. Desde el punto de vista del antiterrorismo, el caso español resulta especialmente interesante por ofrecer un contexto político privilegiado en el que se han sucedido, en los últimos veinticinco años, la dictadura y la democracia. Jaime-Jiménez recorre las distintas estrategias antiterroristas desarrolladas por éstos regímenes de naturaleza tan diferente: desde las respuestas eminentemente represivas y violentas de un gobierno dictatorial hasta los acercamientos políticos de los sucesivos gobiernos democráticos, desde la estremeceadora lucha paramilitar que tanto le costó al último gobierno socialista hasta la fallida tregua del gabinete de Mayor Oreja.

Estamos, sin embargo, ante un artículo en el que, nuevamente, se echan en falta argumentos más interpretativos. A pesar de llevar varios años trabajando en las políticas de orden público, el autor ofrece toda una serie de datos sobre las sucesivas medidas legislativas llevadas a cabo en la lucha antiterrorista sin llegar a encontrar respuesta a preguntas elementales que, de pura simpleza para la Ciencia Política, se hacen fundamentales: qué significa para un régimen supuestamente legítimo el reto terrorista (con la añadidura de que, como botón de muestra, España ofrece dictadura, transición y democracia), dónde están los límites entre la acción puramente policial y la negociación política, qué significa para un Estado la reivindicación nacionalista y cómo afecta esta particularidad a las estrategias de respuesta...

Descripción, por tanto, que eclipsa las posibilidades interpretativas. Y similar carencia que, a mi juicio, se vuelve a encontrar en el artículo complementario de Sagrario Morán, profesora de Relaciones Internacionales, cuyo artículo se centra en la evolución de la cooperación antiterrorista desarrollada entre el gobierno francés y el gobierno español, desde el primer rechazo mutuo durante los últimos años del franquismo hasta la cooperación cada vez más estrecha de las últimas décadas.

En general, el mayor logro de *Políticas del miedo* es su utilidad como libro de referencia para todo aquel que se acerque con interés al fenómeno terrorista y a la violencia colectiva, tanto a partir de una curiosidad puramente teórica desde la que abordar dichos fenómenos como desde una atención localizada en algún caso histórico concreto. Cada artículo se complementa con una extensa bibliografía pormenorizada en las notas a pie de página y de un exhaustivo rastreo de las fuentes existentes sobre cada tema que se analiza. Los recorridos históricos son minuciosos y cada autor se esfuerza por ofrecer un detallado estado de la cuestión plagado de datos, fechas y referencias que permiten al lector ampliar cada investigación concreta orientándose a través de las certeras y completas referencias bibliográficas.

No estamos, sin embargo, ante un libro de vocación hermenéutica. La debilidad reside, a mi juicio, en una sobredosis de información importante que no siempre llega a ser asimilada y entendida en toda su magnitud. La mayoría de los trabajos compilados en el libro se quedan en correctas panorámicas históricas, con ilustrativos datos y puntualizaciones sobre cada caso que ofrecen una clara visión de *qué* es lo que ha ocurrido en el contexto europeo en relación al fenómeno terrorista durante los últimos años pero que no consiguen determinar, de un modo claro, el *por qué* de lo ocurrido. A pesar de presentarse como un balance del terrorismo europeo del último siglo XX, el lector de *Políticas del miedo* se queda con ciertas dudas básicas acerca de las causas de la supervivencia, en perfecta forma, del fenómeno terrorista en un contexto supuestamente privilegiado desde un punto de vista político, económico y social, con una mayoría de regímenes democráticos surgidos a finales de la segunda guerra mundial y con importantes niveles de libertad y de participación política. La cuestión elemental de por qué la violencia colectiva y la acción terrorista se presentan como un continuo en nuestra historia europea sin posible solución a corto plazo no termina de resolverse completamente.

De igual forma, la postura analítica adoptada por los autores me parece algo limitada. El enfoque en el que se sitúa la propuesta colectiva de este libro es un enfoque socio-político. Evidentemente, los factores objetivos (teniendo en cuenta que al hablar de objetividad debemos considerar, también, la interpretación subjetiva que los participantes de la acción elaborarán del mundo que les rodea) son de una importancia fundamental para entender cualquier tipo de acción colectiva, sea del tipo que sea. Sin embargo, la mayoría de los trabajos realizados en *Políticas del miedo* dejan de lado, de una forma demasiado evidente, las po-

sibilidades de complementar este enfoque elegido con aportaciones que resultarían altamente enriquecedoras. Me refiero, más bien, a la importancia de no perder de vista el contexto concreto en el que se desarrolla la acción violenta, de no olvidarse de la contingencia de cualquier acto humano y de no quedarse tan solo en la cara visible de los acontecimientos. En un original trabajo sobre la dominación y la organización de la resistencia, James Scott destacaba la importancia que pueden lograr, en ciertas movilizaciones colectivas de marcada oposición al régimen dominante, las prácticas cotidianas construidas a base de símbolos, lenguaje, comunicación no verbal... llegando a configurar auténticas redes de acción que se escapan al control de los regímenes que detentan el poder. Eludir el factor simbólico, entendido éste en sentido amplio, convierte al estudio de la acción humana en un ejemplo más de aquella lúcida fórmula del ídolo de la contracultura de los primeros Sesenta, el sociólogo norteamericano C. Wright Mills, acuñada como «empirismo abstracto».

Resulta claro que no basta con analizar los universos simbólicos que configuran el terrorismo para llegar a entender del todo la significación de una acción de este calibre, pero tampoco obtendremos una comprensión adecuada si solo se analizan, a vista de pájaro, los factores más visibles de la situación, codificables en acuerdos, atentados, fechas clave, estrategias y metas estructuradas a partir del cálculo, más o menos racional – dependiendo de los casos – del coste-beneficio. *Políticas del miedo*, si bien constituye una indiscutible referencia en los estudios de ciertos casos de terrorismo europeo, se queda en este enfoque parcial, apuntando la realidad que se pretende comprender desde un ángulo bien determinado. En cualquier caso, y como casi siempre, se trata, en última instancia, de una cuestión de opiniones. Quien se acerque a *Políticas del miedo* ya sabe lo que puede y lo que no puede encontrar en él.

Zira Box

Tra ricordo e storia: un ibrido che non contribuisce a far conoscere il ruolo della Chiesa nella transizione.

Alberto Iniesta, *Recuerdos de la transición*, Madrid, PPC, 2002, pp. 237, ISBN 84-288-1736-7.

Publicato nell'autunno del 2002, il libro in questione può essere annoverato tra le pubblicazioni che gli ambienti cattolici spagnoli hanno dedicato alla transizione e all'importanza avuta dalla Chiesa in quella congiuntura. L'Autore è un personaggio d'eccezione: Alberto Iniesta, dal 1972 vescovo ausiliare in una delle vicarie dell'arcidiocesi di Madrid-Alcalá, dal 1975 al 1981 membro della Commissione Episcopale per la Liturgia e dal 1984 a oggi – essendone pure il presidente dal 1987 – di quella per l'Emigrazione, oltre che collaboratore della rivista ecclesiastica "Vida Nueva".

Il testo si divide in due parti – *La transición en la Iglesia* e *La Iglesia en la transición* – che abbracciano, rispettivamente, l'ultimo decennio del franchismo (1965-1975) e il periodo della transizione istituzionale che, per l'Autore, va dal 1975 al 1985. Una divisione che riflette la chiave interpretativa più corrente, secondo la quale la precedente transizione della Chiesa spagnola durante il tardo franchismo, contribuì ampiamente alla transizione istituzionale della seconda metà degli anni Settanta. A queste due parti se ne aggiunge una terza, costituita da una estesa riflessione conclusiva, nella quale sembra trovarsi la chiave di lettura e il destinatario del presente lavoro.

Nella prima parte, sottolineando l'importanza che il Concilio Vaticano II ebbe per la Chiesa spagnola e per le sue relazioni con lo Stato, Alberto Iniesta parte da quell'avvenimento per individuare nella costituzione della Conferenza Episcopale, nell'*Asamblea Conjunta* di vescovi e sacerdoti del 1971 e nei "miniconcili" di quartiere il modo in cui la dottrina conciliare penetrò, rinnovandola, nella comunità ecclesiale spagnola.

Occupandosi della Conferenza Episcopale e del Consiglio Pastorale, Alberto Iniesta si sofferma previamente sul concetto di democrazia: prendendo in considerazione la differenza esistente tra quello che prevale nella società civile e quello diffuso nella Chiesa cattolica, l'Autore sostiene l'empatia di questa nei confronti di una forma di governo democratica. Per questo motivo, monsignor Iniesta è dell'opinione che la Chiesa in Spagna abbia facilitato e appoggiato i cambiamenti politici e istituzionali realizzatisi nella seconda metà degli anni Settanta. Per quanto riguarda, poi, la Conferenza Episcopale, il vescovo di Valdecañas inizia la sua riflessione dall'esperienza nazional-cattolica sorta dalla guerra civile per giudicare l'adesione dell'episcopato spagnolo alla dittatura di Primo de Rivera e al regime di Franco come i due errori storici commessi dalla Chiesa nel XX secolo. Conclude, quindi, definendo la Conferenza Episcopale Spagnola come uno dei principali motori del cambiamento politico-istituzionale che si sarebbe realizzato dalla morte di Franco. Seguendo il filo dei ricordi e soffermandosi sui Consigli Pastoralis, Alberto Iniesta li stima un'esperienza positiva, sia per favorire l'avvicinamento tra la gerarchia ecclesiastica e la società, sia per educare questa al dialogo.

Maggior attenzione, per essere un importante punto di svolta nella traiettoria seguita dalla Chiesa spagnola del post-Concilio Vaticano II, sembra esser data all'assemblea congiunta di vescovi e sacerdoti, che si celebrò nel Seminario di Madrid agli inizi d'autunno del 1971. Dopo aver presentato schematicamente i risultati delle inchieste svolte tra il clero spagnolo durante la fase preparatoria e aver trattato, alla stregua di aneddoti, tanto la questione degli aventi diritto al voto deliberativo quanto la scelta del luogo in cui si sarebbe dovuta celebrare l'assemblea plenaria del clero spagnolo, l'Autore limita il racconto dello svolgimento dell'assemblea ai discorsi di apertura e chiusura del cardinale Tarancón e a quello di chiusura del cardinale Quiroga. Sottolinea, quindi, quei punti che, rispetto al passaggio da un regime autoritario a un regime democratico, contri-

buiro alla maturazione della comunità ecclesiale e della società spagnole. A questo proposito, si sofferma sui temi caldi delle relazioni Stato-Chiesa (revisione del Concordato, rinuncia da parte del Governo del diritto di presentazione dei vescovi, totale indipendenza della Chiesa dallo Stato), della denuncia profetica della Chiesa, dell'interpretazione della guerra civile e della riconciliazione tra gli spagnoli. A quest'ultimo proposito, l'Autore è dell'opinione che la *Conjunta* anticipò quanto Giovanni Paolo II manifestò, durante il Giubileo del 2000, sulla purificazione della memoria storica e sulla necessità di chiedere perdono per gli errori collettivi commessi nel passato. Prima di tirare le fila su quello che definisce un concilio «a la española» (p. 45), Alberto Iniesta ricorda le resistenze fatte da quella minoranza che continuava a opporsi alla dottrina del Concilio Vaticano II. Una resistenza che monsignor Iniesta considera debellata nel marzo 1972 con l'elezione del cardinale Vicente Enrique y Tarancón alla presidenza della Conferenza Episcopale.

È a partire da questo momento che, per il vescovo di Vallecas, inizia irreversibilmente la crisi di quel sistema di relazioni tra lo Stato e la Chiesa che aveva caratterizzato il cattolicesimo spagnolo dalla guerra civile in poi e che era stato istituzionalizzato nel Concordato del 1953. Dal documento episcopale *Sobre la Iglesia y la comunidad política* del gennaio 1973 e passando per la mancata celebrazione dell'assemblea cristiana di Vallecas – di cui Alberto Iniesta è stato uno dei principali promotori –, gli ultimi capitoli della prima parte sono dedicati a quelle che vengono designate come “storie per non dormire” di poliziotti e cristiani. L'Autore, ricordando le sue frequenti corse al commissariato della Puerta del Sol per le varie denunce a sacerdoti e laici della sua vicaria, passa in rassegna la disponibilità della Chiesa a offrire i propri locali alle riunioni di gruppi e associazioni clandestini, l'occupazione della Nunziatura nel novembre del 1973 e di numerose parrocchie nei mesi a cavallo tra il 1973 e il 1974. Oltre a ciò, si sofferma pure su due tra le più conflittuali e problematiche omelie degli ultimi anni del franchismo: quella di monsignor Añoveros sul nazionalismo basco, del febbraio 1974, e la sua contro la pena di morte, del settembre 1975. Se nel primo caso si avvale esclusivamente di quanto scritto dal cardinale Tarancón nelle sue *Confesiones*; nel secondo, oltre a trascrivere integralmente la propria omelia, cita pure la nota della Commissione Permanente del 18 settembre 1975, con cui la Conferenza Episcopale condannò le ultime pene capitali inferte dal Regime, e la lettera *Tiempo de hablar, tiempo de callar*, che il cardinale Tarancón pubblicò nel settimanale diocesano “Iglesia en Madrid”. Obbligato, a differenza di quanto successo con Antonio Añoveros nel 1974, a lasciare Madrid, il vescovo di Vallecas sottolinea indirettamente il livello di tensione raggiunta nelle relazioni Stato-Chiesa alla fine del 1975 e il barlume di luce che la morte di Franco e l'inizio della transizione lasciavano intravedere come soluzione all'ancora aperta questione religiosa.

Nella seconda parte, Alberto Iniesta si propone di dimostrare in che modo la transizione ecclesiastica contribuì alla realizzazione pacifica del cambiamento

politico-istituzionale e l'importanza che ebbe l'appoggio offerto dalla Chiesa spagnola alla neo restaurata monarchia di Juan Carlos I.

Punto di partenza della sua riflessione sono, infatti, tanto la centralità dell'omelia pronunciata dal Presidente dell'episcopato spagnolo nella messa dello Spirito Santo, celebrata il 27 novembre in onore del neo proclamato re, quanto il documento sulla riconciliazione pubblicato nell'aprile del 1975 dalla Conferenza Episcopale Spagnola, in conformità con la proclamazione pontificia del 1975 come Anno Santo dedicato a quel tema.

Gli ultimi due capitoli di questa seconda parte sono dedicati, rispettivamente, alla rinegoziazione del Concordato e alla posizione adottata dalla Chiesa spagnola di fronte a determinati avvenimenti e questioni della transizione politica (il fallito *golpe* militare del 23 febbraio 1981, la visita del Papa nel 1982, il tema delle autonomie e quello dei cattolici e i partiti politici). Per ciò che riguarda il primo argomento, Alberto Iniesta ripropone l'interpretazione per cui il Concordato con la Santa Sede del 1953 divenne, dopo il Concilio Vaticano II, nelle sue fondamenta un accordo superato e, avvalendosi esclusivamente, ancora una volta, delle *Confesiones* del cardinale Enrique y Tarancón, cerca di ripercorrere l'iter dei negoziati avviati tra il Governo spagnolo e la Segreteria di Stato del Vaticano per la sua revisione. Saltando a piè pari dal progetto di Concordato Garrigues-Casaroli del 1970 ai negoziati tra la Santa Sede e il primo governo della monarchia del 1977, l'Autore sembra voler richiamare l'attenzione del lettore sul significato che, ai fini dello sblocco delle trattative, ebbe il cambiamento di atteggiamento del primo governo della transizione nei confronti della questione religiosa. In quanto alla posizione assunta dalla Chiesa spagnola nei confronti della vita politica della prima metà degli anni Ottanta, monsignor Iniesta sembra voler mettere in evidenza il pionierismo di quella nei confronti dei nazionalismi periferici; il suo contributo, pur rimanendo al margine della lotta partitica, alla formazione politica dei cattolici; la maturità politica della società spagnola che, durante la visita pastorale di Giovanni Paolo II, dimostrò di aver superato la frattura tra anticlericalismo di sinistra e clericalismo di destra e, per ultimo, le ragioni di fondo che indussero l'episcopato spagnolo a pronunciarsi sul *golpe* del 23 febbraio quando il pericolo era ormai già rientrato.

Al tirare le fila dei suoi ricordi, Alberto Iniesta dedica la sua riflessione conclusiva a quanti dubitarono – e dubitano ancora – della buona fede della Chiesa spagnola durante la transizione e a quanti sembrano voler abbattere il potere morale che essa ha e deve avere nella società contemporanea: oltre a controbattere con tre ragioni (l'evoluzione della Chiesa nel postconcilio, le difficili relazioni Stato-Chiesa nonostante il Concordato del 1953 e il coraggio della Chiesa a uscire da sotto l'ala protettrice dello Stato) al possibile opportunismo di quella, l'Autore sembra fare un appello affinché si riconosca l'apporto della gerarchia spagnola all'esito positivo della transizione politica e ci si ricordi del clima di dialogo e tolleranza che la Spagna visse in quegli anni.

Recuerdos de la transición, che, come suggerisce il titolo e come spiega nell'introduzione lo stesso Autore, dovrebbe appartenere al genere della memorialistica e potrebbe essere di notevole interesse per la ricostruzione di una parte della storia spagnola contemporanea – quella della sua Chiesa cattolica, che in buona parte è ancora sconosciuta – non sembra raggiungere il suo obiettivo. Manca dello spessore personale dei ricordi: non sembrano, infatti, essere sufficienti i riferimenti al perché Alberto Iniesta non beneficiò della capacità decisoria nell'assemblea congiunta del 1971, alla proibizione governativa di celebrare un'assemblea cristiana nella sua vicaria o alla sua omelia del 1975 contro la pena di morte, se dai fatti raccontati non trapelano le opinioni, i sentimenti, i timori e il coraggio di chi, per essere stato in prima linea, potrebbe essere di grande aiuto nel chiarire le coordinate della questione religiosa. Al contrario, sono eccessivamente abbondanti i riferimenti ai principali documenti della Conferenza Episcopale, ai discorsi e omelie pronunciate da alcuni esponenti dell'episcopato spagnolo durante il tardo franchismo e la transizione e alle *Confesiones* del cardinale Vicente Enrique y Tarancón. Citazioni che sarebbero state utili se l'Autore avrebbe espresso un'opinione più personale al rispetto. Oltre a ciò, certi avvenimenti sembrano essere trattati un po' superficialmente: la scelta del seminario di Madrid come sede della fase finale dell'*Asamblea Conjunta* non può essere trattata, per il significato che in quelle circostanze assumeva l'inviolabilità dei seminari, come un «incidente que puede parecer anecdótico» (p. 53) e la ricostruzione dei negoziati per il rinnovo del Concordato, saltando le trattative che iniziarono ufficialmente nel 1973 e che continuarono fino alla firma degli Accordi del 1976 e del 1979, sembra voler nascondere l'esistenza e l'importanza della questione religiosa nella storia politica e sociale della Spagna del XX secolo.

Un scelta di forma e di contenuti che sembra contraddire quanto espresso dallo stesso Autore nelle conclusioni:

No se trata de poner una medalla en el pecho a nadie, ni tampoco de que por aquel servicio se justifiquen errores o infidelidades posteriores, si se dieran. Pero sí que sería justo, en atención a la verdad, que se reconociera en tantas ocasiones de efemérides históricas, informando a las nuevas generaciones – en vez de silenciarla, como tantas veces ocurre – acerca de la importante aportación de la Iglesia y de los católicos de entonces en aquella trascendente etapa de la historia de España (p. 226),

e che appiattisce, eliminandone i principali e fondamentali nodi gordiani, una storia complicata ma necessaria per capire la profondità dei cambiamenti sofferti dalla società spagnola nell'arco di soli vent'anni.

Romina De Carli

Squallide e penose storie di censura agli albori della nuova Spagna

Georgina Cisquella, José Luis Erviti e José A. Sorolla, *La represión cultural en el franquismo. Diez años de censura de libros durante la Ley de Prensa (1966-1976)*, Barcellona, Anagrama, 2002, pp. 225, ISBN 84-339-2555-5

Come le altre dittature, anche il franchismo ebbe un apparato repressivo destinato a controllare tutte le pubblicazioni e impedire ogni critica. Nei primi decenni del regime agì la *Ley de Prensa* del 22 aprile 1938: si trattò di un regime di censura preventiva ispirato ai regimi fascisti che fu sostituito solo nel 1966, con la *Ley de Prensa e Imprenta*, elaborata da Manuel Fraga Iribarne, ministro franchista ancor oggi presente nella vita politica spagnola.

Gli Autori chiariscono bene che cosa si ripromettesse il regime dalla nuova legge:

Quienes controlaban los resortes del poder entre 1962 y 1969 encomendaron a Fraga, de forma más o menos tácita, despertar las conciencias aletargadas durante los largos años de oscurantismo dirigista, mitigar los temores que hasta entonces infundían fantasmas como el liberalismo o el marxismo teórico, enseñar Europa a los españoles y ofrecer, de paso, a Europa y al mundo la imagen de una España que empezaba a quitarse de encima el manto de la leyenda negra. En otras palabras, la transición debía salvar lo que las fuerzas conservadoras consideraban como fundamental mediante la reforma de lo accesorio. (p. 26)

Tuttavia questa soluzione gattopardesca non era possibile:

La Ley [...] que Fraga presentó [...] no pudo resolver la contradicción que suponía armonizar la necesidad de libertad de expresión con las razones de un poder que todo lo había codificado en función de la fuerza que decía tener tras la victoria de 1939. (p. 27)

La legge, teoricamente più aperta giacché comportava all'articolo 3 l'abolizione della censura repressiva, fu tuttavia applicata con estrema arbitrarietà, con continui sequestri e controlli repressivi, venendo addirittura con frequenza apertamente violata e disattesa.

D'altra parte la legge era pronta a vietare, all'articolo 2, ciò che permetteva all'uno, in cui si riconosceva il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero. L'articolo merita di essere citato interamente

Extensión del derecho. La libertad de expresión y el derecho a la difusión de informaciones, reconocidas en el artículo 1.º, no tendrán más limitaciones que las impuestas por las leyes. Son limitaciones: el respeto a la verdad y a la moral; el acatamiento a la Ley de Principios del Movimiento Nacional y demás Leyes Fundamentales; las exigencias de la defensa nacional, de la seguridad del Estado y del mantenimiento del orden pú-

blico interior y la paz exterior; el debido respeto a las Instituciones y a las personas en la crítica de la acción política y administrativa; la independencia de los tribunales y la salvaguardia de la intimidad y del honor personal y familiar.

Questo volume, che racconta il funzionamento della censura franchista negli ultimi dieci anni del regime, gli anni appunto della *ley Fraga* (1966-1976), è in qualche modo un documento d'epoca: infatti si tratta di una ristampa di una ricerca sulla censura franchista pubblicata per la prima volta nel 1977 da un consorzio di 23 case editrici, che avevano messo a disposizione il materiale relativo alle censure sofferte. L'intero mondo editoriale spagnolo denunciava il franchismo in un momento in cui la transizione alla democrazia non poteva ancora dirsi compiuta. Ci si può chiedere perché sia stata necessaria una ristampa. L'editore, nell'introduzione, afferma che, edita da 23 editori, la ricerca non appariva più in nessun catalogo ed era di difficile reperibilità; viene riproposta oggi affinché, nuovamente disponibile, possa contribuire allo sforzo di recupero della memoria storica oggi in atto in Spagna. Se, come ammettono gli stessi Autori nella prefazione odierna, il tono della parte saggistica deve molto alle esigenze documentarie e di denuncia del momento in cui fu scritto, essi lamentano soprattutto la carenza «de documentos y de argumentos, de valoraciones consistentes, y de correlaciones entre experiencias censoras y la situación sociopolítica» (p. 9).

Un altro motivo riaffermato di questa riedizione è

confirmar que otras formas de censura siguen existiendo para silenciar las motivaciones de algunos hechos trascendentes o de decisiones verdaderamente importante. Existe la España del silencio en la banca, en las altas finanzas y en la grande empresa, en la diplomacia, en la política. La democracia española sigue teniendo tabúes, como la monarquía. [...] Teta, culo, coño, polla, sexo, sangre, mierda y corrupción son, sin duda, expresiones libres que, con falta de pudor y del sentido del ridículo, invaden los medios de comunicación en sus secciones y espacios de máxima audiencia. Pero estas expresiones libres no aportan nada a la riqueza cultural ni son el componente principal de la libertad de expresión (p. 11).

Nel volume si prendono in esame – e per quanto possibile se ne forniscono gli esempi appropriati – i diversi meccanismi di applicazione, e di non applicazione, della legge, si illustrano le personalità penose dei censori e i loro meccanismi mentali (ammesso che tale definizione sia appropriata), e se ne fornisce anche una breve traccia biografica.

Scorrendo le pagine il lettore di oggi incontra delle sorprese. Alcune sono frutto della meraviglia che sempre riserva l'osservazione di quanto possano essere stolidi e penosi gli apparati repressivi alle prese con elementi culturali che ignorano, giungendo in tal modo a proporre soluzioni censorie grottesche, e quasi sempre molto ridicole. Altre, invece, sono quelle che ci fanno scoprire che dei personaggi oggi totalmente squalificati, come lo stesso Fraga o come il prolifico – e prolisso – “storico” Ricardo de la Cierva, siano potuti apparire, in quel

periodo ormai lontano, “illuminati” e “progressisti” rispetto a chi li aveva preceduti come anche a chi li circondava.

Si presenta poi in appendice, ed è ancor oggi assai utile, l’elenco dei libri oggetto di sequestri o interventi censori. Qualche curiosità: nell’elenco dei libri che subirono sequestri, troviamo un’intervista a Pier Paolo Pasolini, nel 1971 e *Il Manifesto comunista a fumetti* di Ro Marcenaro nel 1976.

Vittorio Scotti Douglas

Unanimità o consenso alla base dell’eupeismo della Spagna democratica?

Miguel Ángel Quintanilla, *La integración europea y el sistema político español: Los partidos políticos españoles ante el proceso de integración europea, 1979-1999*, Madrid, Congreso de los Diputados, 2001, pp. 227, ISBN 84-7943-168-7

Mai fino a oggi la letteratura sulla storia dei partiti in Spagna si era soffermata in modo così approfondito su uno snodo fondamentale della storia contemporanea del paese quale il rapporto tra il processo d’integrazione europea e il sistema politico spagnolo. La storiografia aveva spiegato l’eupeismo delle forze politiche ascrivendolo all’interno della grande stagione del consenso inauguratasi con l’apertura del processo costituente e il rapporto Spagna-Europa, nell’ottica storico-politica, era stato indagato principalmente alla luce di tre diverse angolazioni. Alcuni si erano soffermati sulle origini di lungo periodo del binomio eupeismo-antifranchismo maturato nelle forze d’opposizione al regime sin dagli anni Cinquanta, altri avevano concentrato la loro attenzione sul ruolo esercitato dal processo d’integrazione come promotore di una convergenza centripeta capace di soffocare – in nome del riconoscimento internazionale dell’avvenuta democratizzazione del paese – le differenze ideologiche esistenti tra le diverse forze politiche rappresentate in Parlamento, altri, infine, avevano sottolineato il carattere acritico del voto eupeista spagnolo.

Il lavoro di Quintanilla contesta i risultati raggiunti e attraverso un’analisi incrociata, sia del Diario delle Sessioni della Camera dei Deputati e del Senato, sia delle risoluzioni dei congressi di partito, della stampa e delle dichiarazioni pubbliche dei rappresentanti dei quattro principali gruppi politici presenti in Parlamento – comunisti, socialisti, popolari e nazionalisti baschi e catalani – demolisce, sulla base dell’ampia documentazione raccolta, molte delle conclusioni finora acquisite dalla ricerca.

Il libro, diviso in quattro parti, ruota intorno a due assi portanti: la presentazione del progetto eupeista delle principali forze politiche e una analisi più dettagliata delle ragioni alla base del voto espresso dai singoli partiti sulla ratifica del Trattato d’Adesione, dell’Atto Unico Europeo, del Trattato dell’Unione Europea e del Trattato di Amsterdam.

Nell'ambito di una introduzione generale l'Autore scredita il luogo comune della diversità della Spagna mettendo in luce come, in modo analogo a quanto accaduto in altri Stati membri dell'Unione, anche qui le forti differenze ideologiche esistenti tra i vari partiti abbiano determinato modelli e progetti di costruzione europea divergenti. All'interno di questo quadro vengono poi presentate le posizioni mantenute dalle varie forze politiche. Dall'analisi di quelle dei comunisti (*Partido Comunista de España* prima e *Izquierda Unida* poi) emerge quanto questi associassero l'integrazione europea a un processo funzionale al perseguimento degli interessi del capitale monopolistico europeo e americano. Ma questa lettura, nonostante sia caratterizzata da una posizione critica rispetto alle origini dell'integrazione, non implica un rifiuto del processo in atto, al contrario incentiva il partito a impegnarsi – al di là del campo economico – a porre le fondamenta di un sistema politico, che permetterà in seguito di capitalizzare il livello di scontento della popolazione – esclusa dai benefici di un processo produttivo allargato – per realizzare un programma di profonda trasformazione sociale all'interno di una nuova entità politica contrapposta alla logica bipolare.

Secondo quest'ottica la relazione asimmetrica esistente tra l'aspetto politico e quello economico dell'integrazione danneggia la classe lavoratrice, pertanto compito della sinistra è quello di ridurre tale divario per salvaguardare l'interesse dei lavoratori.

Uno degli obiettivi principali del partito rimane la contrapposizione al modello neoliberale fino ad allora imperante, ma esso viene inserito all'interno di uno scenario più ampio nel quale, i comunisti spagnoli insieme ai loro omonimi europei, potranno realizzare una profonda trasformazione delle strutture sociali, economiche e politiche comunitarie operando dall'interno delle stesse. L'impegno per la costruzione di una Europa politica emerso, nei dibattiti del partito, sin dagli anni Settanta si manterrà invariato nel decennio successivo fino a riflettersi, nel corso degli anni Novanta, in un atteggiamento favorevole al conferimento di poteri costituenti al Parlamento Europeo e nella difesa di un modello federale.

Per quanto riguarda il progetto europeista promosso dai socialisti – come ben mette in luce l'Autore – esso non può essere colto se non attraverso un'analisi delle profonde trasformazioni realizzatesi all'interno del PSOE durante la transizione. In questo periodo il partito socialista, infatti, modera molto i toni delle sue rivendicazioni sociali e politiche e, una volta conquistata la guida dell'esecutivo nel 1982, pone la modernizzazione della Pubblica Amministrazione, il consolidamento della democrazia e l'ingresso nella CEE tra i suoi principali obiettivi. Se dalla metà degli anni Settanta fino alla vittoria elettorale del 1982 l'europeismo, pur mantenendosi come uno dei principali riferimenti astratti del partito, non riesce a presentarsi come un progetto politico chiaro, al di là dell'adesione alla formula terzaforzista e una generica trasformazione sociale in senso socialista, dopo il cambio della guardia al *Palacio de Santa Cruz* sancito dalla sostituzione Morán-Ordóñez, la prospettiva europea del partito assume maggiore concretezza, viene inserita all'interno della riflessione sul ruolo della

socialdemocrazia in Europa e diventa sempre più parte integrante del programma globale del PSOE. L'obiettivo dello sviluppo economico e della modernizzazione del paese si fonde con quello dell'integrazione. Attraverso un'analisi dei dibattiti del partito sull'adesione alla CEE emerge la consapevolezza dell'effetto negativo determinato dalla profonda e stabile crisi economica che caratterizza l'Europa degli anni Settanta e Ottanta. Alla luce di tali considerazioni il PSOE, pur essendo favorevole a un rafforzamento del ruolo del Parlamento Europeo, si allontana dal modello federale, si schiera a favore di un progetto funzionalista e, per superare l'*impasse* economica punta – nel quadro di una economia globale – sullo sviluppo della competitività europea.

Tale visione assolutamente antitetica a quella di una “Europa a due velocità” pone come requisito fondamentale un riequilibrio interno delle singole politiche economiche e una maggiore solidarietà con i settori in difficoltà. E se la realizzazione del Mercato Interno segna un passo avanti nel processo d'integrazione, il PSOE negli anni Novanta – in linea con il progetto di sviluppo dell'allora presidente della Commissione Delors – sottolinea la necessità di massimizzare il grado di coesione economica e sociale per diminuire le differenze tra i paesi membri. Evidenziando il nesso tra modernizzazione e integrazione l'Autore spiega come l'Europa abbia rappresentato per la Spagna il principale strumento per ammortizzare i costi sociali del suo processo di ristrutturazione sociale ed economica.

Condividendo il punto di partenza per l'ingresso del paese nella CEE, ovvero la necessaria modernizzazione delle strutture produttive, diversa è la proposta formulata dal *Partido Popular* incentrata su una riduzione del ruolo dello Stato nell'economia, liberalizzazione e privatizzazione del settore pubblico. Tre sono i principi intorno ai quali ruota il suo programma europeista dalla fine degli anni Settanta (ancora *Alianza Popular*) fino ai primi anni Novanta: aumento della cooperazione economica e commerciale, opposizione all'integrazione politica e riserva nei confronti dell'Unione Economica e Monetaria, la cui realizzazione viene subordinata all'adeguamento dell'economia spagnola agli *standard* degli altri Paesi membri.

Analizzando le posizioni mantenute in sede di dibattito sulla ratifica del Trattato d'Adesione, dell'Atto Unico e del Trattato dell'Unione Europea, Quintanilla sottolinea l'assoluta convinzione del partito sulla necessità di limitare il processo di cessione di sovranità degli Stati-nazionali e la sua battaglia a favore del mantenimento del diritto di veto del paese rispetto alle decisioni comunitarie. Tale posizione viene abbandonata nel 1993 e, sebbene l'Autore non offra nessuna chiave di lettura di questo cambiamento, attraverso un'analisi delle posizioni a favore della ratifica del Trattato di Amsterdam, presenta la nuova linea del PP di strenuo difensore dell'inclusione del Paese nell'area dell'Euro e di promotore dei punti nodali del programma formulato dai socialisti all'indomani dell'adesione.

L'ultimo modello d'integrazione analizzato è quello del nazionalismo basco e catalano rappresentato rispettivamente dalle posizioni del *Partido Nacionalista Vasco* e *Convergencia i Unió*.

Prima di presentarlo Quintanilla fa una premessa sui punti in comune del nazionalismo periferico rispetto allo *status quo* europeo. Gli Stati-nazione appaiono come delle entità anacronistiche, incapaci di adeguarsi all'evolversi del quadro politico contemporaneo. La possibilità della sopravvivenza di un modello europeo viene pertanto affidata alla creazione di un'entità sovranazionale. PNV e CiU, pur facendosi promotori di un modello federale – strutturato intorno al principio di sussidiarietà – non condividono il progetto di una federazione di Stati europei, ma propongono una ricomposizione del quadro politico basato sul riconoscimento dei diversi popoli che, al di là dell'artificiale creazione delle frontiere, hanno mantenuto una stessa radice culturale e sociale. Tale modello permetterebbe, attraverso un abbattimento delle attuali strutture statali di Francia e Spagna, la ricomposizione politica del territorio basco, laddove per la Catalogna l'adesione della Spagna alla CEE, favorendo una redistribuzione delle competenze regionali, permetterebbe il recupero della formulazione di una politica europea con maggiori spazi di autonomia per la regione.

Alla luce delle profonde divergenze emerse tra i quattro modelli analizzati Quintanilla, condividendo l'interpretazione del consenso alla base del processo costituente, mette in luce come, proprio in antitesi a quest'ultimo, nel caso dell'integrazione non si sia realizzata la fase di negoziato tra le varie forze politiche necessaria per approdare a un compromesso basato sul consenso. Pur partendo da posizioni divergenti, l'unanimità, nel caso del trattato di adesione e, le maggioranze nel caso degli altri tre trattati analizzati, non sono stati frutto di un incontro a metà strada tra posizioni ideologicamente divergenti – come nella fase di redazione della carta costituzionale – ma piuttosto sono scaturiti da un confronto bilaterale tra il modello d'Europa proposto da ogni singolo partito e quello proposto dal trattato in questione. Tale interpretazione ha permesso all'Autore di guardare alla luce di una nuova prospettiva anche le ragioni alla base del voto europeista. Quest'ultimo, piuttosto che essere ricondotto alla condivisa volontà delle forze politiche di ottenere il riconoscimento internazionale dell'avvenuto processo di democratizzazione, costituisce – secondo Quintanilla – “all'unanimità” il miglior contesto all'interno del quale – attraverso il prisma dell'Europa – i partiti avrebbero potuto realizzare i loro rispettivi programmi politici.

L'analisi delle fonti risulta completa e il libro fornisce un solido nuovo punto di partenza per chi sia interessato a studiare il ruolo dei partiti nel processo d'integrazione del Paese. Limite dell'opera è il mancato mantenimento sullo sfondo del processo di transizione politica interna. Tale scelta metodologica non permette di cogliere i vari momenti di crisi attraversati dal Paese, né i rischi di involuzione autoritaria corsi durante tale periodo, facendo passare sotto silenzio quanto – almeno secondo noi – la carica simbolica dell'europeismo seppur non

elemento alla base della scelta della Spagna nel 1985 abbia, per lo meno, esercitato un peso influente fino al 1979, anno di apertura del negoziato ufficiale della Spagna con la Comunità Europea.

Maria Elena Cavallaro

Municipi, regioni, autonomie. Spagna e Italia, due sistemi amministrativi a confronto

Giovanni Paleologo (ed.), *Piani urbanistici e controllo giurisdizionale in Spagna e in Italia. Un colloquio fra giudici superiori*, Milano, Giuffr  Editore, 2002, pp. XXXXIII- 291, ISBN 88-14-09702-X

Salvatore Raimondi e Riccardo Ursi (eds.), *La riforma della giustizia amministrativa in Italia e in Spagna. Atti del Convegno di studi italo-spagnolo, Palermo 19-20 marzo 2001*, Torino, Giappichelli, 2002, pp. III + 517, ISBN 88-348-2360-5

Il volume collettaneo a cura di Giovanni Paleologo   stato concepito allo scopo di dimostrare come sia difficile e delicato il compito delle corti di giustizia quando esse debbano operare in un contesto, come quello dell'Unione Europea, in cui, nei singoli paesi, alle diverse corti di giustizia spettano compiti diversi. Ai membri delle alte corti vengono sottoposte a volte uguali problematiche, spesso dirimenti non solo per i singoli paesi, ma per l'intera comunit  europea; il confronto diretto, il convegno, quindi, offre la possibilit  di discutere temi e pareri motivati. Se alle parallele corti di ultima istanza spetta infatti esprimere pareri, pur con effetti diversi, sui medesimi argomenti, necessario   il confronto diretto fra giudici supremi, dal momento che, ad esempio in Italia e in Spagna, le sentenze del Consiglio di Stato non possiedono la medesima forza giuridica.

I rapporti tra il Tribunale supremo di Spagna e il Consiglio di Stato italiano datano almeno dal 1986, quando le delegazioni dei due istituti s'incontrarono all'XI colloquio di Lisbona, e da allora mantengono incontri costanti. La scelta di pubblicare gli esiti del terzo colloquio in questo volume (maggio 2001)   stata determinata anche dall'urgenza del tema in entrambe le nazioni, e dall'urgenza di confrontare le modalit  di condotta di fronte a una problematica amministrativa, e civile, che potr  condizionare grandemente la vita del cittadino del terzo millennio: i piani urbanistici e il loro controllo giurisdizionale.

Le relazioni presentate da parte dei giudici superiori invitati al colloquio mostrano due situazioni alquanto differenziate: l'abitudine spagnola a integrare con la *Ley del Suelo* del 1992 le istanze delle comunit  autonome, grazie all'attivit  del Tribunale costituzionale, pone lo Stato nella difficolt  di dettare una regola-

mentazione urbanistica generale per tutto il territorio nazionale. Ciò accade poiché l'ordinamento giuridico spagnolo in materia di *Ordenación del Territorio y urbanismo* è di competenza delle comunità autonome; e, vista la natura autonómica dello Stato spagnolo, non si può neppure ipotizzare, per la Spagna, una competenza a livello nazionale sulle grandi infrastrutture di importanza nazionale, qualora esse vengano concepite e attuate dalle autonomie regionali.

Lo stesso vale, a maggior ragione, per i piani urbanistici municipali, che sono ancora meno sottoposti al controllo dell'autorità centrale. Ciò ha prodotto, ma il libro non può avventurarsi in quest'analisi perché non le compete, una capacità di autorganizzazione dei cittadini a tutela della propria municipalità. Per converso, però, l'obbligo di sottoporre i piani municipali al vaglio della Comunità autonoma riporta inevitabilmente, di fronte a eventuali contrasti, a richiedere un'opinione al tribunale costituzionale. Si ottiene così una serie di livelli di intervento che, paradossalmente, finiscono per richiedere un parere definitivo sulle azioni della periferia da parte del centro. Ne emerge un *groviglio* burocratico e giurisprudenziale da cui la Spagna ancora non riesce a uscire, se non avvalendosi costantemente del Tribunale costituzionale. Il risultato è però un autentico paradosso: la prassi, come dimostrano i relatori, mostra che raramente i piani municipali vengono respinti in sede di alta corte, a scapito delle istanze portate a livello regionale: una sorta di salvaguardia, che, in base agli innumerevoli precedenti, fa ormai giurisprudenza. Ne consegue un'autonomia del processo decisionale municipale che ci obbliga a riflettere sul reale rapporto dialettico esistente fra comunità e municipalità, e sulla crescita dell'autopercezione delle singole municipalità: un bizzarro caso di autonomia della periferia rispetto alla periferia stessa.

D'altro canto, la normativa italiana stabilisce, in virtù di una legge del 1942, una disciplina del territorio attribuita a strumenti urbanistici coordinati tra loro gerarchicamente, ma con una salvaguardia delle esigenze dei privati (nulla di simile è presente nel caso spagnolo) che viene arginata solo dall'articolo 41 della Costituzione. Solo l'istituzione del Piano regolatore generale, adottato dal comune e approvato dalla regione, è lo strumento con cui la municipalità può autodeterminarsi. L'adozione per l'Italia di una normativa urbanistica per le regioni, sostengono gli interlocutori italiani, permette un minore ricorso alle alte corti per la chiarezza con cui tali poteri sono espressi nel corpus delle leggi costituzionali che istituiscono le regioni (ci riferiamo agli art. 31, 17, 118 e 123 Cost., e alla legge costituzionale 3 del 1963, per finire con la più recente legge ordinaria 382 del 1975 che delegò il governo a completare il trasferimento delle funzioni amministrative alle regioni). È la stessa Corte Costituzionale, infatti, che in caso di discordia, salvaguarda i poteri regionali ammettendo che essi possano e debbano sovrapporsi ai PRG. Due modalità apparentemente analoghe, quindi, ma in realtà differenti: se in Spagna il progetto partito dal basso (dal municipio) trova legittimazione grazie alle sentenze del Tribunale costituzio-

nale, in Italia accade il contrario: l'alta corte rafforza il ruolo della regione rispetto a quello municipale.

A cosa può dunque servire uno strumento come questo volume? A comprendere, almeno per chi si occupa di storia, e di storia dell'urbanistica, che in presenza di piani municipali, ben diversa è la partecipazione degli attori sociali, e quindi è ben diversa è la partecipazione dei cittadini alla gestione della città. A un modello di città come quello spagnolo, che privilegia la dimensione municipale, si contrappone invece, in Italia, una concezione organica e gerarchica del ruolo della regione. E ciò sembra confermare che se in Spagna la dimensione municipale è la dimensione in cui maggiormente ci si riconosce, in Italia ciò non accade. D'altra parte la storia urbanistica delle città italiane nell'ultimo quarto di secolo è un problema storiografico che gode ancora di poca attenzione, mentre l'idea, ormai da riformulare, che la regione sia ancora un corpo compatto sembra, all'occhio dello storico, ancora prevalente.

In Italia dunque la disciplina della materia in senso giuridico vincola anche l'ottica con cui lo storico legge il territorio? E in Spagna la necessità di ridare spazio alle città che stanno investendo politicamente ed economicamente sul terreno dell'urbanistica vincola le decisioni dell'alta corte? Non mi sembra solo un problema giuridico, ma l'affacciarsi di un problema storiografico che investe da un lato la cultura politica di chi si occupa di giustizia amministrativa, e che dall'altro dimostra come l'oggetto storiografico *comunità urbana* non debba essere lasciato solo alle riflessioni degli urbanisti, né tanto meno a quella dei giuristi.

A dimostrarlo è un altro volume *La riforma della giustizia amministrata in Italia e in Spagna*, che riporta gli atti di un convegno palermitano del 2001. Gli interventi italiani e spagnoli tendono a dimostrare che il raffronto fra i due sistemi è necessario perché, ancora una volta, sono due sistemi simili e diversi: in tempi recenti, la giustizia amministrativa, in entrambi i paesi, ha compiuto passi avanti, anche allo scopo di evitare che pareri amministrativi non risolti nelle sedi appropriate finiscano sui tavoli delle supreme corti di giustizia bloccandone e soffocandone l'attività. Ma se in Spagna tali passi sono stati significativi, in Italia non è così.

Il sistema spagnolo, proprio per le necessità imposte dallo Stato delle autonomie, sta provvedendo a istituire figure come i giudici provinciali, prima istanza comune in ogni processo amministrativo. In questo schema, ai tribunali superiori di giustizia spetterebbero soltanto gli appelli contro le sentenze dei giudici provinciali. E al tribunale supremo, la Cassazione. Ciò permetterebbe così di sopprimere organi intermedi, gli organi centrali della giustizia amministrativa, giudici centrali e udienza nazionale.

Al contrario, il sistema italiano di giustizia amministrativa, dall'entrata in vigore della costituzione, è rimasto sostanzialmente immutato. Imperniato sulla duplice giurisdizione, giudice ordinario e amministrativo, competente il primo per la tutela dei diritti soggettivi, il secondo per la tutela degli interessi legittimi. In più, talune materie, come il pubblico impiego, sono demandate alla giurisdizione esclusiva del giudice amministrativo. In questo lasso di tempo la riforma

più forte è stata l'istituzione dei tribunali amministrativi regionali, quali giudici di primo grado, e del Consiglio di Stato come giudice d'appello. E lievi, ma influenti miglioramenti, sono stati approntati nel tempo grazie alle sentenze della Corte Costituzionale. Il risultato è quindi un sovraffollamento di pareri e sentenze, cui si affianca una lentezza che ha come conseguenza l'iniquo trattamento dei cittadini.

L'anomalia politologica di un stato come quello spagnolo, dunque, cui non è neppure possibile applicare la formula di federalismo, ha così il pregio di diventare un modello per paesi, come l'Italia, in cui l'istituzione delle regioni non è stata adeguatamente supportata dalla costruzione di un agile apparato giuridico amministrativo periferico.

E anche questo tocca ancora una volta un problema storiografico, perché investe la storia della costruzione dello Stato italiano fin dalle origini. Che non sia affrontato, dipende ancora una volta dalla convinzione che una cultura giuridica come quella italiana consideri efficaci ancora leggi del 1889 recepite e assunte dalla Costituzione, una Costituzione che approvò l'istituzione delle regioni facendo di tutto per procrastinarne la nascita, e che non ha mai riflettuto sul ruolo delle regioni stesse come enti dotati di possibile autonomia amministrativa. Carenza di cultura politica degli amministratori o volontà esplicita di costruire un decentramento zoppo? Di fronte al dibattito politico di un paese che parla di *devolution* (e di riforma del titolo V della Costituzione, riforma che presuppone l'inserimento di membri delle regioni all'interno della Corte Costituzionale), senza affrontare questi nodi, le risposte sono necessarie, perché investono tanto il passato quanto il presente. E il confronto con il modello spagnolo (che rende necessaria la comparazione come metodo, sul fronte degli studi di scienza dell'amministrazione, di storia dell'amministrazione e di storia delle istituzioni rappresentative) è una pista di ricerca ancora troppo poco battuta.

Simona Urso

Un'isola divisa in due, ovvero il mondo in bascovisione

Mark Kurlansky, *Cod. A Biography of the Fish that Changed the World*, London, Vintage, 1999, pp. 293, ISBN 0-09-926870-1

Mark Kurlansky, *The Basque History of the World*, London, Vintage, 2000, pp. 387, ISBN 0-099-28413-8

Colette Larraburu, Peio Etchevarry-Ainchart, *Euskal Rock'n'Roll: histoire du Rock basque*, Édition bilingue (Francese/Euskera, traduzione in Euskera di Katalin Totorika e Ekaitz Bergaretxe), Biarritz, Atlantica, 2001, pp. 330, ISBN 9-782843 943089.

Uno tra i temi più stimolanti per una rivista di storia contemporanea è, sotto ogni punto di vista, la problematica definizione dell'incerta frontiera discorsiva, convenzionale e prospettica, ma anche metodologica, cronologica e tematica, che separa un segmento di storia da un altro e, in particolare la storia moderna da tutto il resto della storia e la storia contemporanea dal corpo di quella moderna. Il mondo basco, con il suo continuo cortocircuito tra mitologie ancestrali e momenti di drammatica ed "esplosiva" attualità, offre un terreno fin troppo fertile per mettersi a confronto con problemi di questo tipo. Rispetto a una produzione saggistica spagnola sempre più condizionata da un sottotesto, poco importa se e quanto esplicito, comprensibilmente molto attento alle implicazioni "politiche" e alle possibili ricadute istituzionali del prodotto culturale (penso per esempio ai libri di Jon Juaristi sulle origini del nazionalismo politico basco o a quelli di Maitena Etxebarria sul plurilinguismo), la recente produzione straniera sembra caratterizzata dalla capacità di assumere prospettive più eccentriche, forse meno vertebrali, ma anche più aperte a un dialogo meno "controllato" tra attualità e memoria. Tra i libri degli ultimi anni meritano segnalazione, anche per questo, una storia del rock basco (interessata a radicare l'attualità del proprio argomento in un passato il più remoto possibile) e una curiosa storia del mondo ricostruita e raccontata dal punto di vista basco. Entrambi i volumi ruotano attorno a un'immagine forte ed efficace (la frontiera franco-spagnola in un caso e la metafora dell'isola nell'altro) e suddividono la materia in un modo quasi speculare, nonostante uno parli degli ultimi quarant'anni e l'altro degli ultimi due o tremila. Questo schema comune individua e organizza una sequenza in tre movimenti: identità, coscienza, attualità.

Rock di (una) frontiera

Come è noto (anche se spesso lo si dimentica perché altre dimensioni di quel mondo fanno più rumore) il mondo basco è il mondo di una nazione transfrontaliera, collocata in una *enclave* pirenaico-atlantica a cavallo tra Francia e Spagna. La rivendicazione di spazi di espressione autonomi per la cultura basca è venuta assumendo stili e forme abbastanza diversi ai due lati della frontiera, generando, nel dialogo con le istituzioni dei due paesi (la tradizione del centralismo amministrativo francese da un lato, il nazionalismo linguistico e culturale del franchismo dall'altro), un ampio ventaglio di atteggiamenti, che vanno dalla piena integrazione alla più totale alienazione politica (ETA), dalla valorizzazione turistica e gastronomica delle tradizioni alla convivenza conflittuale di lingue e culture contrapposte.

Negli ultimi vent'anni, il carattere transfrontaliero e transpirenaico della cultura basca è di solito affiorato alla coscienza collettiva dei non baschi in modi controversi e un po' inquietanti (la tolleranza francese per ETA, l'attività dei GAL e il suo oscuro finanziamento da parte del governo spagnolo e, negli ultimi

anni, le estradizioni e il patto di Estella, in conseguenza del quale, anche sotto la pressione di una promessa di tregua, poi non mantenuta, da parte di ETA, i principali partiti baschi spagnoli hanno sottoscritto un progetto separatista che ipotizza la formazione di uno stato basco indipendente a cavallo dei Pirenei).

Tuttavia, oltre che tema di diplomazia, politica e propaganda, la presenza della frontiera franco-spagnola nel cuore di Euskadi è stato ed è anche oggetto di riflessione in quanto fatto culturale. Si tratta di una caratteristica storica (poche cose sono più storiche di una frontiera politica che attraversa, senza ridefinirla, una identità culturale) che è diventata strutturale, al punto che è a volte difficile separare, dentro la cultura basca di oggi, la parte soggiacente al transfrontalierismo da quella che è frutto ed espressione del transfrontalierismo stesso. Sommandosi ad altre polarizzazioni (città/campagna e costa/montagna sono le più evidenti) la frontiera franco-spagnola è così diventata uno dei più costanti e significativi criteri di definizione, autodefinizione e riorientamento dello spazio linguistico e culturale denominato Euskadi. Molte manifestazioni moderne e contemporanee della visione basca del mondo sono o almeno contengono uno specchio fedele della peculiare organizzazione dicotomica di questo mercato culturale, con i movimenti indipendentisti baschi più forti in *Hegoalde* (la porzione di Euskadi situata in territorio spagnolo), ma più liberi di esprimersi in *Iparralde* (la porzione di Euskadi situata in territorio francese). Tra i casi più significativi ci sono senza dubbio l'industria discografica e quella editoriale, radicate spesso nel paese basco francese, ma destinate anche (e talvolta in prevalenza) a rifornire consumatori che vivono nei Paesi baschi spagnoli.

Il libro *Euskal rock'n'roll*, pubblicato a Biarritz, in Iparralde, è esemplare espressione di questo meccanismo, tanto per l'argomento, quanto per la presentazione linguistica (con gli stessi capitoli proposti due volte, in francese e tradotti in Euskera). Si tratta di una vera e propria storia "transfrontaliera" del rock basco (*Euskal rocka*), anche se in realtà è dedicata pressoché interamente al rock politicizzato in lingua basca (*Euskaldun rocka*).

Le tre parti in cui gli autori suddividono la materia, pur rubricandosi sotto differenti prospettive, organizzano il contenuto rispettando un ordine sostanzialmente cronologico: *La canzone basca: prima del rock* parla degli anni Sessanta e Settanta; *Storia del Rock basco* ricostruisce gli anni Ottanta e *Rock basco: aspetti culturali e sociali* affronta gli anni Novanta, limitandosi però a *Iparralde*. Questa scelta fa sì che il punto di maggiore rilievo da una prospettiva "ispanistica" riguardi i modi e i tempi con cui il rock basco e la sua genesi si sono fatti specchio, negli anni Settanta e Ottanta del processo di democratizzazione della Spagna e dei suoi limiti (che dal punto di vista basco appaiono più rilevanti che da altri).

Il rock basco, affermatosi negli anni Ottanta e Novanta con importanti festival, centri sociali e gruppi internazionalmente noti come i *Negu Gorriak*, è oggi un fenomeno giovanile e culturale di indubbio rilievo sociale e di grande significato, anche perché, con la sua sola esistenza, mette in crisi uno degli stereotipi

che più spesso vengono arbitrariamente associati alle rivendicazioni identitarie delle piccole patrie: l'identificazione tra identità e tradizione folklorica, cultura e patrimonio culturale. Il caso del rock dimostra insomma la vitalità della cultura basca e la sua capacità di appropriarsi di un linguaggio contemporaneo e di interpretarlo con originalità, trasformandolo in un efficace veicolo di rappresentazione della realtà altrui e di espressione della propria.

Proprio per neutralizzare almeno in parte questa evidente originalità, riconducendola nell'alveo di un continuismo più rassicurante (e indubbiamente più consono alla retorica etnocentrica che da Arana in poi caratterizza in senso archeologico gran parte del discorso basco sui baschi), le prime pagine del volume rendono un pessimo servizio all'originalità culturale e sociale del proprio oggetto, argomentando con ingenua retorica in favore di una poco dimostrabile vocazione etnica dei baschi alla musica (fatta risalire nientemeno che ai graffiti delle grotte di Isturitz).

Altrettanto discutibile, ma decisamente più interessante dal punto di vista storico e critico, risulta il tentativo di ricostruire una linea di continuità e di evoluzione tra il folk euskadico, più tradizionale, e il rock basco, più internazionale e politicizzato, arrabbiato ed eversivo. L'idea in sé è probabilmente sbagliata, nel senso che, specie in *Hegoalde* (la porzione di Euskadi situata in territorio spagnolo), le remote radici del rock (di quello basco come di ogni altro) andrebbero probabilmente cercate il più lontano possibile non solo dalle grotte, ma anche dagli idealizzati scenari rurali e ruralisti dalla retorica nazionalista, guardando semmai al disagio giovanile e alle contraddizioni dell'ambiente sociale che, nei Paesi Baschi come altrove, sono il risultato di un mondo che con fatica accede alla modernità, nel caso basco attraverso l'internazionalizzazione (basti pensare a stazioni turistiche di grande richiamo come Biarritz e Donostia) e lo sviluppo ottocentesco delle città e dei distretti industriali. Ciononostante, l'ipotesi che la musica popolare possa funzionare come una cinghia di trasmissione tra il mondo tradizionale e quello moderno è suggestiva, specie perché in questo caso il possibile anello di congiunzione è identificato con la stagione dei cantautori, le cui canzoni forse non funzionano da cerniera tra folk e rock, ma sicuramente favoriscono il dialogo tra la cultura popolare basca e quella francese degli *chansonniers* (Brassens, Brel, Ferré), tanto in *Iparralde*, dove la cultura basca e quella francese quotidianamente si intrecciano, quanto in *Hegoalde*, dove, specie negli ultimi lustri del franchismo, la canzone d'autore francese e in particolare la ballata diventano, soprattutto nelle province basche (Laboa) e in Catalogna (Llach, Serrat), ma anche nel resto della Spagna (con Aute e più tardi con Krahe), il modello di riferimento della nuova canzone politica. Il tema e la sue implicazioni sono talmente interessanti da meritare più spazio (e forse anche un approccio storico e musicale più problematico e interpretativo) di quanto il libro non faccia, riducendosi in alcune parti a una pertinente e informata rassegna di artisti, temi e motivi (per esempio sarebbe valse la pena di riflettere di più sugli strumenti e la vocalità o di ragionare un po' sul nesso tra la ballata e l'uso

sociale della musica, che evolve, in questo caso con documentabili contiguità e continuità, dalle feste rurali ai moderni festival rock). Se la generazione di cantautori che inizia a lavorare negli ultimi anni del regime deve più agli *chansonniers* francesi che al rock internazionale, il primo segno di cambiamento può essere collegato alla comparsa dei gruppi, nel senso che, mentre la canzone d'autore si affida in prevalenza a *performers* individuali, il rock in genere e quello basco in particolare si caratterizzano per la forte presenza di gruppi e band. Ciò significa che se la contiguità con la tradizione è esteticamente più forte per i cantautori, il legame con i modelli della festa e della corale è più forte per il rock, che non a caso presenta nel paese basco una rilevante costante festivaliera.

Il correlativo tematico di questo percorso musicale (che prelude all'emergere negli anni Novanta di un sistema di sottogeneri legato allo *ska*, al *reggae*, alla musica *house* e *techno*, etc.) riguarda i legami tra il fenomeno del rock basco e l'eredità politica e culturale dell'antifranchismo, che per i Baschi era contemporaneamente un problema di democrazia e un problema nazionale, riguardava cioè i diritti, ma anche il riconoscimento pubblico del soggetto collettivo destinato a esserne astratto titolare e concreto garante. Da questo punto di vista la traiettoria del rock basco, in quanto riscrittura di una mitologia identitaria fortemente connotata in senso nazionale dentro i canoni di un codice internazionale storicamente contemporaneo, si caratterizza, tanto nelle sue costanti di impegno "politico" (continuità ideologiche), quanto nelle sue varianti di stile e di tono (contiguità estetiche), come passaggio da un codice poetico, riflessivo e contemplativo a uno più gioioso, festivo e rabbioso e da un linguaggio metaforico a uno più documentario ed esplicito. Attraverso l'analisi di testi e spartiti, i tempi e le forme di questo passaggio possono suggerire molte interessanti chiavi di lettura e rilettura, non sempre consapevoli e volontarie, utili per comprendere meglio la questione basca e le sue evoluzioni e involuzioni, sia in *Hegoalde*, sia per quel che riguarda il riemergere della coscienza transfrontaliera che il libro ben documenta e di cui la casa editrice che lo pubblica è, come il rock in lingua basca, parte ed esemplare espressione.

Un'isola nel mare della storia

Il nome della casa editrice del libro sul rock, Atlantica, focalizza la nostra attenzione sulla vocazione marinara che caratterizza, nei volumi di Kurlansky, tanto l'identità basca quanto la sua metaforica rappresentazione. L'influenza dell'Atlantico e dei loro prodotti sui più vari aspetti della vita moderna, dall'economia alla geopolitica, passa in buona parte attraverso la mediazione basca. Il peso esercitato da questa mediazione sulla peculiare psicologia dei Baschi (in termini di industria, carattere, cucina, tradizioni) è difficile da valutare con serenità, perché forma parte della galassia retorica di uno dei più aggressivi nazionalismi in circolazione. Tra i tentativi di bilancio più originali, recenti e narrativamente felici, grazie a un sottile equilibrio di accenti, fatto di ironia e

comprensione, ma anche di idealizzazione e affettuoso rispetto, va senza dubbio citato il curioso intratesto costruito da Mark Kurlansky, giornalista e scrittore, ma soprattutto fortunato e provocatorio inventore, propugnatore e divulgatore di nuovi esotismi, quasi diabolico nel costruire macchine narrative (saggi e racconti) in cui l'uomo occidentale globalizzato si rivela a se stesso attraverso il confronto con paradossali forme di particolarismo residuale (i racconti di *The White Man in the Tree* o le riflessioni sui Caraibi di *A Continent of Islands*). Di questo culto microcosmico per le radici inventate o reinventate e di questo caricaturale peculiarismo oltranzista e fondamentalista, radicato in un elogio nostalgico della biodiversità culturale, il nazionalismo basco è senz'altro una delle espressioni più singolari e potenzialmente rappresentative. Kurlansky, che lo ha per questo in grande simpatia, ce ne parla diffusamente, tanto in *Cod: A Biography of the Fish that Changed the World* (forse il suo libro più famoso, vero capolavoro di culturalismo non postmoderno, dedicato alla piccola grande epica della pesca del merluzzo sui banchi di Terranova, con gastronomiche digressioni sulla «merluza a la vasca» e più di un cenno al fatto che la rivalità franco-spagnola nel settore è stata in buona misura una guerra tra baschi), quanto, in modo più diffuso e sistematico, in *The Basque History of the World*, il cui terzo capitolo (*The Basque Whale*) è interamente dedicato all'industria della *Balaena euskariensis* (o, in Euskera, *Euskera*, unico prodotto dell'economia di Euskadi il cui nome coincide con quello della lingua-nazione così perfettamente da incorporare, di fatto, una specie di marchio d.o.c.). Nel complesso le pagine marittime di Kurlansky ci offrono un perfetto ritratto delle profondissime (direi ataviche, ancestrali) radici economiche, tecnologiche e psicologiche che trasformano la pesca del merluzzo e la baleneria in perfetto specchio del peculiare impasto di tradizione e modernità, epica e industria che definiscono, anche culturalmente, lo stereotipato profilo del tipo umano biscaglino.

La caccia-pesca elevata da Kurlansky a simbolo della *Bildung* individuale e collettiva della modernità basca diventa insomma il nucleo e il modello di un'epica nostalgica e ambientalista, animata da un curioso manicheismo, costruito sulla sistematica contrapposizione tra vecchio e nuovo, concreto e astratto, particolare e universale, autentico e inautentico, durezza, che sfocia nel rassegnato sacrificio di sé, e spietatezza, che conduce invece alla crudeltà verso gli altri.

Ne viene fuori un canto di memoria, quasi romanzesco, dedicato a un mondo e a uno spirito al tempo stesso moderni e renitenti alla leva della modernità, perché radicalmente incompatibili con la barbarie asettica e omologatrice di una società sempre più globalizzata e globalizzante. Come gli eroi dei *western* i baschi di Kurlansky costruiscono e portano la modernità, ma non la amano (idealizzano a tempo di rock il mondo com'era prima del rock).

Se il pretesto e la parte emergente di questo iceberg dell'autenticità è spesso la cucina a base di pesce (Kurlansky è un giornalista gastronomico e *Cod* ha vinto nel 1999 il prestigioso premio "Best Food Book"), anche la parte som-

mersa e il concetto chiave dell'interpretazione che Kurlansky offre del mondo basco rimandano al mondo marinaro, nel senso che si basano su una originale combinazione tra le complementari nozioni di isola e continente, cioè su un paradosso in qualche misura speculare a quello già elaborato in un precedente libro sui Caraibi, *A Continent of Islands*, dove l'Autore rifletteva sull'identità e il "destino" dello spazio culturale caraibico a partire dalla contraddittoria immagine di un continente fatto di isole. In *Cod* e soprattutto in *The Basque History of the World* viene elaborata e proposta, fin dall'introduzione, *The Island and the World*, la categoria complementare, nel senso che il mondo basco viene descritto e spiegato come un'isola continentale, un'isola situata in terraferma invece che in mare (è in fondo il mito che sta alla base di ogni nazionalismo). Il volume si divide in tre parti, che per molti aspetti corrispondono, in termini di filosofia della storia prima e più che di storia, a quelle del libro sul rock. Il ruolo che là toccava agli anni Sessanta e Settanta e alla "chanson basque", situata "avant le rock", spetta qui alla ricognizione preliminare di un'eteroclita serie di miti fondativi dell'"identità basca", rubricata sotto l'etichetta *The Survival of Euskal Herria* e intrecciata alla storia del paese dalle mitiche origini al Settecento; in luogo della "storia del rock basco" e degli anni Ottanta, troviamo una riflessione su *The Dawn of Euskadi* nel corso della quale l'analisi di segni e simboli (i nomi baschi, il copricapo che noi conosciamo come "basco", l'albero e il bombardamento di Gernika, ecc.), viene associata alle vicende della storia economica e politica della Spagna contemporanea, dalle guerre carliste alla democrazia "felipista", e utilizzata per ricostruire il processo di formazione della "coscienza basca". La terza sezione, *Euskadi Askatuta* si interroga invece, con qualche nota di fondamentalismo ecologico, sul presente e sul futuro di Euskadi in un mondo globalizzato, in cui non solo è impossibile continuare a credere nel mito della differenza assoluta («It is a Basque habit of mind to imagine that everything Basque is uniquely Basque») ma è anche sempre più difficile difendere il diritto a quella relativa (cioè dire, come Esteban de Garibay nel Cinquecento «Garean gareana legez, Let us be what we are»). A modo di conclusione e appendice, perfetta cifra di un mondo spietatamente economico e di una cultura senza eufemismi, fatta di nuda e sanguinaria ricchezza, Kurlansky racconta la morte di un maiale basco, tradizionale momento di festa patrimoniale e di celebrazione dell'abbondanza, associata non a caso agli sponsali da un detto secondo il quale i momenti più felici nella vita di un uomo basco dovrebbero essere «il primo anno di matrimonio e i giorni di uccisione del maiale».

A margine di ogni altra considerazione e lettura, sembra significativo che la descrizione del mondo basco ruoti, in entrambi i libri, attorno a identità, coscienza e senso del destino, in uno spazio disegnato da una coscienza "insulare" e polarizzato dalla presenza di una "frontiera".

Marco Cipolloni